

# Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. III.

TRANI, 28 Febbraio 1886.

Num. 4.

## ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO, Anno L. 7.50. — STATI D'EUROPA, L. 9.50.  
Un numero separato Cent. 50. — Arretrato L. 1.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

## Inserzioni a Pagamento.

Per ogni linea sopra una colonna della copertina, Cent. 50.

Domande d'associazione, d'inserzione, vaglia, ecc. debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese* in Trani.

## AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

È vietata la riproduzione degli articoli di questo periodico, se non se ne sia ottenuto il permesso dall'Editore, il quale riserba a sé ed agli autori la proprietà letteraria a norma di legge.

Delle opere inviate alla *Rassegna* si darà annunzio.

La *Rassegna Pugliese* esce due volte al mese.

TRANI — V. VECCHI, EDITORE — TRANI

*D'imminente pubblicazione:*

# SAGGI DI CRITICA

DI

## ANTONIO TARI

Un vol. in-8.° grande di oltre 600 pag.

In questo volume sono raccolte le prolusioni, le lezioni e tutti gli scritti di critica filosofica, artistica e biografica del già insigne Professore d'estetica dell'Università di Napoli, e la pubblicazione che ora se ne fa, verrà senza dubbio accolta con grande favore, specialmente dalla gioventù studiosa.

Dal libro « SULLA RIBECA » (\*)

(A GINA)

### VITA NOVA.

A me la strofe dell'età latina  
fra gli sbalzi del cor, voluttuosa,  
il profumo del giglio e della rosa  
per farne un serto a te, bionda bambina;

a me la strofe dolce, ebra, divina,  
e tu lo sguardo e il core vi riposa,  
e manda fuor l'ebbrezza, che nascosa  
tieni in cor, dalla bocca porporina.

Ed escon le strofe a cento a cento  
dalle mie labbra: io, come fior, le getto  
a te che me ne mostri gradimento

col sorriso gentile che m'approva,  
mentre gagliarda viene su dal petto  
la fioritura d'una vita nova.

### NELL' AGONIA.

Nel baratro del mio tremendo amore  
ho scordato l'orgoglio di poeta,  
ogni cura, ogni gioia, ogni dolore,  
e la vita sognai superba e lieta.

Ecco. Sperava ed ha sbagliato il core.  
E simile ad un sottil filo di seta,  
tu l'hai preso tra mani e con furore  
me l'hai spezzato: ed ei lacrima e muore.

Vedi. Non ho creduto che potessi  
aver nelli tuoi nervi tanta forza,  
ma son crudeli li tuoi nervi stessi!

In un baleno nel mio core il foco  
s'accese dell'amore, e non si smorza:  
ma tu, bimba, m'uccidi a poco a poco.

### CARNEVALE.

Grazie, fanciulla, della tua parola  
che ti degnasti volgere al poeta.  
Mi rintegra il tuo detto e mi consola,  
ed un'ora mi dà contenta e lieta;

grazie, fanciulla mia. Tu la secreta  
arte d'amar credi che nella gola  
tutta risieda, e sia lontana meta  
un sorriso gentil? lo sai tu sola!

Nell'amore io pretendo Margherita,  
voglio la colpa, i battiti del core:  
o sciocchezza mi par la stessa vita.

E tu con una fogna d'ideale  
non tramuti la vita nell'amore,  
ma trasformi l'amore in carnevale.

### SON MALATO.

A L. Marinelli-Giovene.

Io son malato. È malattia d'amore  
questa che cruda m'entra nelle vene  
e a brani a brani mi riduce il core  
e la vita trasforma in triste pene.

Folle, sprezzo la gioia che mi viene  
più forte dallo stesso mio dolore,  
e nella voluttà dell'orgie oscene,  
dimentico di tutto, io passo l'ore.

E mentre tra l'ebrietà dei sensi,  
bevendo un colmo calice, mi tenta  
una fanciulla coi suoi baci immensi;

io trasalgo. Mi par che dalla via  
mi giunga una canzone lenta lenta.  
È la canzone della bimba mia.

### AL TRENO.

Corri, indomita sfinge, sulla via  
che va di piano in pian, di monte in monte  
sino alla terra dell'Apulia mia,  
col foco dell'amor sulla tua fronte;

e come il corso della fantasia,  
sbuffando va dall'uno all'altro ponte;  
e la casa salutami natia  
e la foresta degli ulivi e il fonte;

corri indomita sfinge. E giunta al loco  
dov'è la bimba di cui servo io sono,  
lanciale il tuo fumo in sulla faccia.

Ed ella il prenderà per un mio gioco;  
e rapita in un dolce atto d'abbandono,  
commossa in cor, mi stenderà le braccia.

### A MADONNA.

Per l'Albo della Marchesina M....

Madonna, io v'amo. È la mia fede salda  
come l'avorio delle vostre braccia,  
e in questo amore io metto la mia balda  
potenza dei vent'anni che s'affaccia.

E se sarete a tale amor ribalda,  
vi giuro sulla stessa vostra faccia  
che questa voluttà ch'ora mi scalda  
sarà per voi, Madonna, una minaccia.

Madonna, io v'amo. E voi siate indulgente  
al povero amator che nella rima  
pone tutta la sua fiamma rovente:

e la sua rima piglia odor d'aroma  
perchè porta l'impronta della stima  
che nutre per la vostra bionda chioma.

(Dall'Intermezzo Terzo).

ORAZIO SPAGNOLETTI.

(\*) Sarà edito tra breve dalla Casa A. Tocco e C. di Napoli.

# RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

VOL. III.

Trani, 28 Febbraio 1886.

NUM. 4.

SOMMARIO. — Una vecchia quistione (*Gustave Colline*). — Delitto e delinquenti (*Antonio Rizzuti*). — Chiacchiere (*Un bron-  
tolone*). — Appunti (*Gustave Colline*). — Per una ricerca eti-  
mologica (*V. Stasi*). — Una rettifica (*Filippo De Leone*). —  
BIBLIOGRAFIA: Memoria di Vittorio Imbriani. *Dante e il Delli  
Fabrizi* (*Gustave Colline*). — POESIE: Dai « Canti del mare »  
(*Armando Perotti*). — Dal libro « Sulla Ribeca. » *A Gina*.  
Vita nova - Nell'agonia - Carnevale - Son malato. - Al treno  
- A Madonna. (*Orazio Spagnoletti*). — Annunzi.

## UNA VECCHIA QUISTIONE

Il signor Constant Martha, membro dell'Istituto, profes-  
sore alla facoltà di lettere di Parigi, già noto per altri la-  
vori critici e letterarii, in un volume di recente pubblicato:  
*La délicatesse dans l'art* (Hachette, 1884), si propone an-  
cora una volta il quesito, sul quale tanto s'è scritto, e, so-  
prattutto, tanto si chiacchiera, della moralità dell'arte. È  
forse appena necessario il dire che se lo propone, lo svolge  
e lo risolve alla francese: con moltissima grazia, moltissimo  
spirito, poche distinzioni, poco rigore logico, con quell'aria  
di fare, insomma, una piacevole chiacchierata, che piace tanto  
ai profani, e spiace tanto a chi è della partita. Comincia  
con una domanda, che è una affermazione: « Non si po-  
trebbe trattar di questa questione con semplicità, senza dis-  
cussioni dotte, senza ricorrere a principii astrusi? Se qual-  
che volta in simili cose può essere utile innalzarsi alla me-  
tafisica, può esser fors'anche piacevole il non salir sì alto. »  
Brutto avvertimento per tutti quelli, che, come me, han  
preso da un pezzo a odiare, in quistioni di natura scienti-  
fica, il senso comune; le quali quistioni, per essere trat-  
tate, debbon rinnegare anzitutto il senso comune. Subito  
dopo, nel periodo che segue, si vedon difatti i cattivi ef-  
fetti di questo suo proponimento. Mette da parte, come  
estraneae al suo tema, quelle opere, dice lui, manifestamente  
immorali. « È chiaro che si può abusar dell'arte come di  
qualunque altra cosa. » Non è niente chiaro, dico io: per-  
chè, se queste opere, di cui parlate, sono opere d'arte, ca-  
dono appunto sotto il vostro problema: se non sono opere  
d'arte, si capisce da sè che non c'entrano, e io mi sarei  
risparmiato allora anche l'*Il est clair*. Gli *Amori notturni*,  
insomma, o *I piaceri della biondina*, che si vendono sui  
muricciuoli ad uso e consumo degli scolaretti viziati, non  
c'entrano; ma *la Pulcelle d'Orleans* del Voltaire, neanche  
quella c'entra? Dopo un poco, con un *il est évident*, passa  
sopra una domanda, che in tal quistione si presenta come  
importantissima. « Gli è evidente che le opere d'immagina-  
zione posson considerarsi come morali o immorali secondo  
i casi, il tempo e il luogo, o secondo il sesso e l'età di chi  
le gusta. » Sarà evidente, non lo metto in dubbio: ma non

capisco come quest'osservazione non gli abbia subito susci-  
tata in mente la domanda: Cosa bisogna intendere allora  
per immoralità di un'opera? Una definizione chiara chiara,  
recisa recisa non sarebbe stata punto inutile. Che concetto  
ve ne siete formato prima di cominciare a trattare il caso  
particolare della moralità nell'arte? Il qual caso suppone  
appunto che si abbia ben fermo in mente il concetto gene-  
rale della moralità e dell'immoralità d'un'opera.

Non posso seguir pagina per pagina l'esposizione, che il  
signor Martha fa delle sue idee: cosa, che mi menerebbe  
troppo lungi, e sarebbe, per avventura, quasi impossibile  
per la forma di *Causerie*, che egli le dà. Sfronderò il  
troppo e il vano, e riassumerò in quattro parole il povero  
sillogismo da lui nascosto sotto le frasche della *Causerie*.

— L'arte, dunque, dic'egli, non è soggetta alla morale;  
non è l'ancella della morale; non ha il dovere d'inculcar  
precetti morali; e, se lo facesse, riuscirebbe inutile, non-  
chè noiosa. L'arte ha sue proprie leggi, e ad esse sole deve  
obbedire. Ma che cosa le comandano queste leggi? « Ces  
lois lui commandent de plaire, de charmer, d'enchanter, et  
pour produire ces heureux effets, il est obligé de respecter  
ce que respectent les hommes, d'exalter les beaux sentiments,  
de flétrir les mauvais, comme fait tout le monde. » — Così  
è sempre accaduto nei secoli scorsi, e ai tempi nostri soltanto  
l'armonia tra il fine dell'arte e quello della morale è stata  
spezzata. Quest'arte dei tempi nostri, per quanta perfezione  
di forme possa avere, è riprovevole sempre: essa *vous  
trouble*, ma *ne plait pas, ne charme pas, n'enchanter pas*.  
Il difetto morale è nel tempo stesso un difetto artistico.  
Ecco logicamente connesse le sue idee.

Il tentativo, per render giustizia, non è privo d'importan-  
za. Persuaso il signor Martha che l'arte ha bisogno di  
limiti, e che questi limiti non può trovarli in *ciò che non  
è lei*, tenta di dedurli allora dalla natura stessa dell'arte.  
L'arte deve piacere. Dipinga pure, se vuole, il vizio: di-  
pinga pure quanto di laido c'è nella vita umana: ma lo  
faccia in modo da far capire da qual parte propenda, senza  
lasciar luogo minimamente a malintesi. Qui cade d'accordo,  
senza volerlo, colla morale. La contraddizione è risoluta, e  
l'attrito secolare tra arte e morale non può più ripetersi, se  
non quando l'arte si corrompe o la morale si esagera.

Tutto andrebbe così d'incanto, se il signor Martha non  
desse troppo spesso mezze definizioni, e se l'accordo che  
c'è nel modo com'ei conta le cose trovasse riscontro nella  
realtà. Pur troppo la sua teoria non s'applica alla maggior  
parte dei casi. Colla sua teoria si fa dell'arte classica fran-  
cese, non dell'arte vera: si scrivono le tragedie di Racine  
(dov'è miracolo che i birbanti non dicano da sè: *Messieurs,  
nous sommes des coquins!*), non si scrive l'*Otello* di Shake-  
speare. Si fanno opere che mostrano apertamente di rappre-  
sentare una vita fittizia; non si ritrae in tutta la sua va-  
rietà, verità ed efficacia la natura. Nè ci è peggior consi-  
glio di quel ch'esso dà agli artisti: di *arranger* le scene  
che vogliono riprodurre per *flatter* i bei sentimenti dell'a-  
nimo umano.

Ma lasciamo stare tutto questo. Io fo un gran salto, un salto da spaventare forse il signor Martha, e dico: Nego che il fine dell'arte sia il piacere!

×

Il piacere! Ma come! voi avete il coraggio di dire che quando leggete l'*Inferno* di Dante provate piacere? che l'*Otello* di Shakespeare *vous charme*? Che *Re Lear vous plait*? Che Faust e Margherita *vous enchantent*? Ma Dio buono, Monsieur, o voi non gustate l'arte, o, com'è più probabile, sbagliate nel definire i sentimenti, ch'essa vi ispira. Francesca da Rimini vi diletta! Ma io quando nel Canto V dell'*Inferno*, mi veggio messi innanzi alla fantasia palpitanti di vita, quei due spirti, di cui l'amore è sì grande, quanto il dolore, menati di qua, di là, di su, di giù, dalla bufera infernale, e sempre stretti insieme da una passione che *ancor non li abbandona*, simbolo quasi del dolore infinito, in cui urta quella che pur sembra la più gran viltà della vita; ma io mi sento scosso da un fremito non so se di pietà o di dolore disperato, che trova la sua espressione più completa nell'impressione stessa che il poeta spettatore provò innanzi alle creature della sua fantasia:

Mentre che l'uno spirto questo disse  
L'altro piangeva sì, che di pietade  
Io venni men così com'io morisse,  
E caddi come corpo morto cade.

E l'*Otello*? Come si fa a non seguire con un'ansia dolorosa e inquieta tutta quella lunga serie di tranelli, coi quali Jago (una delle più belle creazioni del mondo poetico — *De Sanctis*) avvolge e trae a rovina lo scongiurato Otello? Come si fa a non rabbrivire innanzi a quell'ultima scena, quando la soave Desdemona si lascia uccidere, senza una parola di rimpianto e di lamento, ardente d'amore in questi ultimi istanti come sempre per l'uomo che l'uccide, sublime personificazione d'una passione, che non conosce interessi terreni, e da ogni vincolo umano si libera, e sopra ogni viltà egoistica si solleva! — E *re Lear*? Bella consolazione in verità quel povero vecchio, che va errando in compagnia d'un matto, colla ragione travolta e la disperazione nel cuore! — E Faust e Margherita? Faust, ch'è tutta l'umanità, Faust che è ormai scontento del passato, scontento dell'avvenire, scontento di tutto ciò che una volta gli sembrava grande e glorioso, e vuole riaffermarsi alla vita, e tuffandosi nell'amore d'una donna, obliare per sempre questo enorme mistero dell'universo, che nessuna più forte indagine gli rivela! Come si fa a provar diletto, quando, mercè l'arte meravigliosa del poeta, vi trovate a vivere tutto in quel mondo così intenso di pensiero, dimentichi compiutamente che avete dinanzi parole, versi e rime, immagini felici e periodi armoniosi?

In verità, questa parola *piacere* in nome della quale tanta gente condanna la dolorosa e turbolenta arte moderna, non ha senso. Quasi non v'è capolavoro del passato, che non ritragga il crudel destino dell'uomo; quasi non v'è capolavoro, che non sia stato ispirato da una sofferenza, e che non faccia soffrire. E se ai tempi nostri, è divenuta anche più frequente la rappresentazione delle sventure umane, se sembra che ora più che mai noi chiediamo all'arte il tormento e non lo svago, lamentatevene col *brutto poter che ascoso a comun danno impera*; lamentatevene colla sorte dell'uomo, che ci ha fatto ora più di prima acquistar co-

scienza di noi stessi. Noi non crediamo più, direbbe lo Hartmann, come i Greci, alla felicità della vita umana; noi non crediamo più, come i cristiani, alla felicità d'una vita ultramondana; noi non crediamo più, come i filosofi ottimisti del secolo scorso, a una felicità avvenire della stirpe umana, a un Eden futuro, cui per una sorte abbastanza bella, noi, poveri uomini del presente, saremmo destinati a lavorare. Noi non crediamo più a niente di tutto questo; e ciò che solo ci resta è la coscienza di noi stessi, e il bisogno di rendercela sempre più chiara e evidente: bisogno, per la cui soddisfazione ci volgiamo alla scienza e all'arte. Alla scienza, perchè ci analizzi e ci studii; all'arte, perchè ci rappresenti depurati d'ogni mistura volgare. Due conoscenze diverse, che si completano a vicenda.

×

Il signor Martha con lodevole proponimento, si tiene nell'aere sereno della discussione estetica, e non cita mai una opera determinata, contro la quale in particolare le sue critiche potrebbero esser dirette. Pure, chi ha un po' di pratica delle opere letterarie moderne, qua e là sarebbe nel caso di citare quelle che il signor Martha ha avuto presenti nello stabilir le sue teorie. Io amo gli esempi, dirò così, paradossali. Prenderò, dunque, come esempio un romanzo francese, il più crudo che si sia mai scritto, la *Nana* di Emilio Zola. Prendo questo romanzo e affermo che non ci è niente di più artistico e di più morale di esso. A nessun altro forse si applica così bene la efficace descrizione che il signor Martha fa degli effetti dell'arte moderna. « *Le pathétique a été un tourment, le rire une aigreur. Mais ce que nous sentons de plus certain en nous, c'est que l'âme c'est rétrécie, s'est resserrée, qu'elle s'est endurcie, et on se prend à dire ce que se disait à lui même Sénèque au sortir d'un spectacle cruel: Je m'en retourne chez moi plus inhumain et cela pour avoir été parmi les hommes, redeo inhumanior quia inter homines fui.* »

Bisogna ch'io dichiari che non intendo d'affermare che quel romanzo di Zola sia da capo a fondo perfetto. Che anzi dal lato puramente letterario io avrei qualche osservazione da fare. Non mi sembra, per esempio, un bel metodo artistico quel continuo procedere per analisi, e quel dar piuttosto la formula esatta della scena che si vuol rappresentare, che non la sua rappresentazione. Io prendo la *Nana* come esempio, idealizzandola un poco. Dico, insomma, che quello che il Zola ha voluto fare è perfettamente morale, e l'impressione che voleva produrre è perfettamente artistica. Se poi abbia ben messo in atto le sue intenzioni, lascio stare. È questione che non ci riguarda. M'importa qui l'idea dell'opera, e non la sua esistenza reale.

Zola ha rappresentato brutalmente la rivoluzione che porta in una parte della nostra società una donna corrotta, senza intelligenza, senza animo, che non ha altro attributo, se non il suo sesso femminile. Le mille persone che riempiono un teatro di Parigi son tutte tenute quasi sospese da ogni movimento, da ogni gesto, da ogni parola di questo animale umano. Nobili signori, giovinetti imberbi, militari onorati, rovinano le loro famiglie e se stessi, fan getto del loro onore, per correrle dietro. Essa passa covrendo di fango quanto le si abbatte innanzi; avvilenando anime e corpi, dando origine a suicidii fisici e morali, sempre senza pudore, senza amore, e tanto più cercata quanto più degradata. È una gran rovina che compie, e dopo aver lasciato madri piangenti, famiglie distrutte, uomini colla ragione quasi travolta, col-

pita da una malattia che la sfigura, e annulla col suo corpo tutto il suo essere, muore anch'essa, lasciando della sua opera, di se stessa, e di tutta la corruzione che la circonda, un sentimento di terrore, di turbamento, o, forse meglio, di nausea.

Qui griderà il signor Martha: « C'est un effet malsain et même un peu dégradant. L'impression morale s'évanouit là où commence l'horreur vulgaire, l'émotion physique, l'ébranlement des nerfs, l'offense pour les yeux! » Io non credo a queste affermazioni. Io non capisco perchè la pietà fortissima, che può ispirarci Dante, lo sdegno che può ispirarci Shakespeare, la disperazione di Byron, la tristezza di Leopardi, sieno sentimenti estetici, e la nausea, che ci può ispirar Zola, non debb'esser sentimento estetico. Saranno psicologicamente sentimenti e sensazioni diverse, ma nel campo dell'arte sono della stessissima natura. E chi ha i nervi deboli e gli occhi suscettibili, anche innanzi all'*Otello* o al *Re Lear* potrà avere l'*émotion physique, l'ébranlement des nerfs et l'offense pour les yeux!* Mi ricordo d'un mio amico, amatissimo della musica, che, alla rappresentazione della *Traviata* piangeva in teatro. Era, se non sbaglio, *une émotion physique*. Pure, chi avrebbe pensato a lamentarsene col Verdi? Guarda mo', se un artista, che bada a dar vita piena al possibile e concreta ai fantasmi che gli tormentano il cervello può curarsi dei nervi e degli occhi più o meno suscettibili della gente!

\*  
\*\*

La teoria del signor Martha, che è un compromesso tra le varie pretese dei moralisti e degli artisti, non può in nessun modo ammettersi. Volere che un poeta *arrange* se stesso per non *blessar* i sentimenti generali, è impossibile. Voler che benedica quando ha voglia di maledire, che si mostri ottimista quando si sente pessimista, che rida quando vuol piangere, che sia buono e morale quando è invece d'animo cattivo e immorale, è impossibile, e il sig. Martha stesso lo capisce benissimo. Le numerose parentesi e restrizioni, colle quali addolcisce ogni sua affermazione, stanno lì per provarlo. Egli ammette che opere pessimiste ci possano essere, che le miserie della vita si possano rappresentare, ma biasima poi il pessimismo generale della letteratura odierna, biasima quella specie di caccia che gli artisti danno ai vizii dell'uomo. Crede così di far delle deduzioni logiche dalle sue teorie, e non s'accorge che esprime soltanto un pio desiderio. La deduzione logica sarebbe stata questa: non sono ammesse nell'arte tutte quelle opere che ci sconsolano troppo. Il fine dell'arte è il piacere, e un piacere che non rinnega, anzi vuole le dolci commozioni, i nobili sdegni, ecc., ma non vuole poi tutto ciò che ci fa stimar poco la natura umana. L'artista dev'esser soprattutto morale, e anche rappresentando il vizio deve fare intravedere l'orrore ch'egli n'ha, ecc. Son leggi queste morali e artistiche al tempo stesso, e in nome loro, non approviamo la letteratura moderna. Condanniamo, dunque, coraggiosamente e Heime e De Musset e Zola e Baudelaire... Di far questo al signor Martha non regge l'animo, ed è allora che ricorre a certe conciliazioni di frasi, che contentano il pubblico grosso, ma contentano poco chi attraverso la frase guarda l'essenza del pensiero, e trova che le idee per sè, così poste, sono inconciliabili.

\*  
\*\*

Ma potrebbe dire il sig. Martha (se trovasse giuste le mie osservazioni) (1), addio, allora, a ogni speranza di conciliazione tra questi due fenomeni così importanti della nostra vita, tra l'arte e la morale. Ai nostri giorni, non c'è che dire, stanno in lotta! Il mio tentativo di infrenar l'arte con una legge nel tempo stesso estetica e morale, se ne va via. L'arte, voi dite, è come la scienza; non patisce freni. Non deve curarsi se piace o non piace; se dà gusto o non dà gusto; se conforta o sconsorta. Dev'essere arte, dev'essere espressione sincera di sentimenti buoni o cattivi, allegri o mesti, morali o immorali, pudici o impudici. Se la scienza studia la prostituzione, come un triste e pur necessario fenomeno, non c'è ragione perchè l'arte non debba rappresentarla. Il piacere non è il suo fine; il suo fine è la verità. E la verità è già per se stessa un gran piacere, quantunque ben diverso da quel che vorrebbe la gente volgare. Il fine dell'arte, per parlar più chiaro, sarebbe, secondo voi, non il diletto, ma la voluttà, qualche volta anche straziante, del vero. Tutte cose forse giuste, ma che non impediscono che la morale e l'arte, come l'intendete voi, stieno ora in lotta.

La lotta non c'è, *Monsieur*, o c'è solo per la gente che ha corta la vista, o, se anche nella vita ci fosse, sarebbe facilissima a conciliare. Ma, per ciò fare, è assolutamente necessario d'abbandonar per sempre la vecchia pretesa di sottrarre all'arte una parte del suo contenuto. Dico vecchia pretesa, perchè Platone, più di duemila anni fa, proibiva all'arte tutto ciò che non fosse lode degli dei e lode degli eroi. Nel nostro secolo, un socialista di molto ingegno, il Proudhon, che riprese la quistione, e si mise nella stessissima posizione platonica (Platone anche lui era un mezzo socialista) pretese di indirizzare l'arte a certi fini politico-sociali, proibendole espressamente di rappresentar questo o quello, per esempio una bella donna nuda, e consigliandole di darci molti quadri, come quelli del pittore Courbet, pieni di servacce sporche e grasse, per farci conoscere la condizione delle classi inferiori! Voi ora, con maggior conoscenza di Platone di quel che sia l'arte, e con più gusto del Proudhon, cercate anche un mezzo termine. Lasciamo stare i mezzi termini, e la quistione poniamola in tutt'altro modo.

Tutto ciò che diventa arte, sia vizio o virtù, bellezza o bruttezza, soffre una trasformazione: diventa arte. Non cercate più Nana nel romanzo di Zola, la donna del teatro, la donna che si vende; non cercate più Jago, nel dramma di Shakespeare, l'invidioso e perfido Jago; non cercate più Riccardo III, l'odiato degli uomini; non cercate più l'ipocrita che avete potuto conoscere nella vostra vita volgare, nel *Tartuffe* del Molière. Voi non troverete che una Nana, un Jago, un Riccardo III, un *Tartuffe*, purificati, idealizzati, gente tutta ancora spregevolissima, tanto e forse più che non nella vita volgare, ma divenuti innocui e oggetti del puro sentimento nell'arte, così come sotto la fredda osservazione d'uno scrittore di psicologia o psicopatologia, tutti i vizi umani sono santificati, per ciò solo che sono oggetto di scienza. La quistione, dunque, se quistione ci può essere, dev'esser formulata così:

La rappresentazione estetica della vita, anche brutta, anche oscena, anche immorale, può essere immorale? Quistione che è perfettamente sorella a quest'altra:

Lo studio scientifico della vita, in tutte le sue manifestazioni, anche oscene, anche brutte, anche immorali, può essere immorale?

(1) Facciamogli fare una *prosopopea!*

Nè crediate che, poste così, le quistioni sieno implicitamente risolte. C'è stato un tempo che molta gente non era di questo parere, neanche per quel che riguarda la scienza. Non era certo di questo parere quell'imperatore cinese, dai tre nomi monosillabici, che fe' bruciare tutti i libri del suo impero, reputando il conoscer troppo dannoso agli uomini. Non era certo di questo parere un filosofo punto cinese, Gian Giacomo Rousseau, che ha scritto tutta una dissertazione, per dimostrare i mali che agli uomini reca la coltura.

E quand'anche la quistione com'io l'ho posta fosse risolta a senso mio, con un bel no, e con l'ampia affermazione, che tutto ciò che diviene arte, come tutto ciò che diviene scienza, non è punto immorale, nascerebbe subito un'altra domanda, una domanda che riguarda appunto quel conflitto tra arte e morale, che tanto vi addolora. Arte e scienza son due fenomeni che si svolgono nella vita: niente di più facile che si trovino in disarmonia con altri fenomeni ed altri bisogni della vita. Qui può nascere un'altra quistione d'indole tutta pratica, dirò così, pedagogica, sui limiti che devono imporsi all'arte. Una quistione, dunque, teoretica e una quistione pratica, potrebbero compiutamente risolvere a parer mio il problema, contentando nel tempo stesso tutte le esigenze: le esigenze degli artisti, che vogliono con ragione l'arte indipendente, l'esigenze dei moralisti che per legittimarla vogliono che non solo non faccia male, ma faccia bene; l'esigenza dei pedagogisti che vogliono che nelle condizioni presenti della nostra società, nelle condizioni particolari dei nostri fanciulli, delle nostre donne, dei nostri uomini, sia ridotta a tali termini da riuscire, come dev'essere, educatrice, e non, come troppo spesso è, incentivo di corruzione; e sarà contentata anche in questo modo l'esigenza della gente che pensa, la quale è pronta a sottomettersi a tutto, prontissima più che ogni altra a fare il bene, sempre che questo bene non le sia imposto, come tanti han voluto imporglielo, con errori di logica.

L'errore vostro fondamentale, in conclusione, è questo. Voi non dovevate trattare della *moralité de l'art*, ma de *l'art et de ses relations avec la morale*. Questa volta il titolo inesatto importa un errore di posizione del problema (1).

7 agosto '85

GUSTAVE COLLINE.

(1) L'articolo è un po' scucito, ed ha un tuono esaltato, che mi è insolito. Me ne accorgo sulle bozze di stampa, sette mesi dopo averlo scritto. Vorrei che il lettore m'intendesse bene. Io non nego che l'arte in un certo senso *piaccia*: ma piace come piace la scienza, non del piacere frivolo e volgare, del piacere riferito al suo contenuto, che le attribuisce il sig. Martha. Quanto al modo di vedere la relazione tra l'arte e la morale, dirò in due parole: 1.° Che l'arte, naturalmente, in quanto arte non può essere immorale, mai; anzi come la scienza, è cosa moralissima; 2.° Che questo criterio non può però rozzamente e sgarbatamente applicarsi alla vita ordinaria, e che nella vita ordinaria l'arte, come la scienza, deve cadere sotto l'ufficio del pedagogista, e anche della legge e dello Stato, che sono anch'essi una sorta d'istituti pedagogici. Insomma, l'arte è indipendente dalla morale, ma se io avessi, per esempio, un figlio che facesse bei versi di soggetto osceno, con tutta l'indipendenza e il rispetto dovuto all'arte, io lo piglierei a scappellotti. Mi spiego?

Febbraio, '86.



## DELITTO E DELINQUENTI

« **G**ettate gli occhi su quelle tristi mura, ove la libertà umana è rinchiusa e carica di ferri, ove talvolta l'innocente è confuso col delitto.... Avvicinatevi, e se pure lo strepito orribile delle catene, se le spaventose tenebre, i gemiti profondi e ancora lontani non vi agghiacciano il cuore, e non vi fanno retrocedere per sommo ribrezzo, entrate in quel soggiorno del dolore....., e quivi, sotto quelle squallide sembianze, contemplate i vostri simili, ammaccati e lividi dalle catene che portano, appena coperti di alcuni cenci in mezzo all'infezione dell'aria che non si rinnova giammai e sembra imbevversi del veleno del delitto, rosi ancor vivi dai medesimi insetti che divorano i cadaveri, nutriti appena di alcune sostanze grossolane distribuite con risparmio, costernati continuamente dai lamenti dei loro disgraziati compagni e dalle minacce di uno spietato custode, meno spaventati dal supplizio, che tormentati dalla sua aspettativa; in quel lungo martirio di tutt'i loro sensi, invocano essi una morte, ben più dolce della sventurata loro vita. »

Ecco il quadro doloroso, che un illustre criminalista d'oltre alpe (il Sèrvan) offre alla vista di quei giudici inesorabili, i quali ripongono il culto della giustizia nel divenire essi medesimi i nemici dei rei, non considerando, gli spietati! che talvolta sotto il duro ferro delle manette corre il sangue d'un innocente.

« O giustizia (esclama lo Sterne nel *Tristramshandi*) tu fremi, vedendo i tuoi ministri occuparsi più nel cercare un colpevole, che nello smascherare le scellerato calunniatore che perseguita l'innocenza. Si direbbe, che le leggi, le quali dovrebbero formare la sicurezza del genere umano; non siano state immaginate che per la sua distruzione. »

Il delinquente, per questi giudici inesorabili, nulla ha più di umano; gli è rimasto solo l'istinto brutale, e le sue facoltà psichiche o affettive non sono avvivate che dal desiderio, dalla voluttà del male.

Il delinquente, perpetrando il delitto, ha ucciso il suo cuore, ed egli non sente..., non amà più....

E se è proprio così, o giudici inesorabili, non varrebbe la pena di metterlo al bando del consorzio umano: la inerzia, la insensibilità rappresentano la morte, e dei corpi morti hanno paura solo i bambini e le donne, educati alla barbara scuola degli orchi e dei maghi....

In questa preventiva ed assoluta condanna del delinquente non è più la punizione del delitto. Se la pena, come i vecchi criminalisti dicono, è la riaffermazione d'un diritto offeso, negato dal delitto, essa non si riafferma con un giudizio assolutamente assurdo, che nega ed afferma ad un tempo, ed il quale poggia su basi del tutto false ed erronee, non essendo poi vero, che il reo, per la sua colpevolezza, abbia perduta o smarrita la coscienza di se stesso. Anzi, questa coscienza, per quella legge imperiosa dello spirito umano, ch'è il rimorso, è allora più viva e possente; e avviene non di rado che un omicida freddo e calcolatore, al rumore del cancello che si chiude sui suoi passi, volga a se medesimo le maledizioni più spietate, che sono il suo pentimento e la sua condanna. E perchè ancora gli batte il cuore, perchè ancora pensa il suo cervello, ha egli diritto alla considerazione degli offesi, i quali saranno tanto più giusti, quanto più si mostreranno umani e spassionati.

Leggendo le istorie, non possiamo non fremere sulla spaventosa iliade della tortura. E pure l'oggetto del nostro sdegno generoso, in altri tempi, parve l'applicazione severa e meno discorde della giustizia. Con siffatti criterii furono dannate a sparire le personificazioni delle grandi idealità umane, s'impose la croce al Nazzareno, e la tortura, il rogo, il patibolo furono l'aureola, l'apoteosi di spiriti nobili e ribelli. Onde ben disse l'iniziatore della nostra scuola classica criminale, *che leggi, le quali pur sono, o dovrebbero essere patti di uomini liberi, non sono state, per lo più, che lo strumento delle passioni di alcuni pochi, o nate da una fortuita e passeggera necessità, non già dettate da un freddo esaminatore della natura umana, che in un sol punto concentrasse le azioni di una moltitudine di uomini, e le considerasse in questo punto di vista* — LA MASSIMA FELICITÀ DIVISA NEL MAGGIOR NUMERO (1). »

Alla ferocia medioevale, che ogni piccolo paese italiano ricorda nei delubri d'immani supplizii e in un certo tradizionale empirismo di pregiudizii vietati e dannosi, si ribellarono le menti sublimi di Gaetano Filangieri e di Cesare Beccaria. Essi, ampliando l'opera di Grozio, ispirandosi nella *Scienza nuova* dell'immortale filosofo napoletano, inaugurarono la scuola filosofica del giure, il cui programma avea di già tracciato il Montesquieu in Francia, col libro sullo *Spirito delle leggi*.

Questi sommi, porgendo in mirabile sintesi la essenzialità ed il fine del diritto, avvertirono che esso è riposto nella garanzia dell'ordine pubblico, nella tutela, nella conservazione e tranquillità sociali; anzi, pel Filangieri, la conservazione e la tranquillità dell'umana famiglia sono l'oggetto della *Scienza della legislazione*.

Il giureconsulto napoletano ricorda nella sua opera la sentenza di Platone: « *I principii che debbono dirigere il legislatore sono quelli di un padre e di una madre, e non quelli del padrone e del tiranno* » (De legib., dial. IX).

Il Montesquieu osserva, *che ogni pena che non derivi dall'assoluta necessità è tirannica*. Il Beccaria, riponendo la pena in una guarentigia morale e materiale, dice che, *il fine è d'impedire che il reo faccia nuovi danni ai suoi cittadini e di rimuovere gli altri dal farne uguali*. E fermandosi su quest'ultimo principio, usciva nella celebre sentenza contro la pena di morte: « *Parmi un assurdo che le leggi che puniscono l'omicidio, ordinino un pubblico assassinio*. »

L'Howard, in Inghilterra, intende più tardi questa filantropia del giure, e promove con lo zelo d'un apostolo la scienza dell'evangelio e dell'indulgenza nel diritto punitivo.

La inevitabile reazione alla tirannia del passato, gli animi assetati di liberali riforme resero non infecundo questo grido d'indulgenza, d'amore. Le pene furono rese meno dure; agli orribili pozzi di Venezia si sostituirono carceri più umane, assai raramente si videro rizzare la forca e la ghigliottina nelle pubbliche piazze, e la pena di morte o fu bandita, o assai limitata nella nuova codificazione.

Esagerando questo principio filantropico del giure, taluni cervelli eccentrici avrebbero voluto, con l'esercito, abolire anche le carceri; altri non cadendo in questi eccessi, d'un solo uomo fecero personalità diverse: e finalmente non mancarono quelli che, vedendo nel reo le più bizzarre ano-

malie e sempre un fenomeno patologico, stabilirono la pur troppo ripetuta teorica della *forza irresistibile*.

Vediamo, in Francia, Emilio De Girardin, ingegno sublimemente paradossale, che vuole soppressa le pene, e chiede la *constatazione pubblica del delitto, che dia la scomunica civile al delinquente*. Lo Xerzen sostiene il principio delle pene educative, *che non imponga motivi esterni, ma sviluppi motivi interni*, e ch'è atto non solo ad impedire la *esecuzione dei desiderii rei, ma che renda impossibile la stessa formazione*. Il Roeder vuole *emende morali ed emende giuridiche*, ed il Bentham, considerando i delitti come casi patologici nel corpo politico, invoca i rimedii preventivi, soppressivi, satisfattori e penali (1). Despine considera tutti i delinquenti *come affetti di anomalia morale*: il delinquente è nel mondo morale quello ch'è il pazzo nel mondo fisico. Se Caio ha ucciso Sempronio, è stato perchè in lui, esquilibrate le facoltà affettive, l'istinto brutale ha superato quello morale. Ed ecco la genesi della *forza irresistibile*, il sale di ogni minestra per gli avvocati criminali. Scrive a questo proposito quell'illustrazione della clinica italiana, ch'è il prof. Salvatore Tommasi: « In ogni quistione di crimini si può tirar fuori questo maledetto, e pur tanto caro agli avvocati, *impulso irresistibile*, perocchè, se si è ammesso un delitto, vuol dire che l'istinto brutale è stato più forte dell'istinto morale. »

Così la pena si riduce ad una guarentigia e ad una emenda, il reato è un *ente giuridico, un'infrazione, non un'azione*; e la scienza concedendo pur troppo al sentimento, dimenticò il delitto per commiserare il delinquente, e divenne essa stessa, il più delle volte, non mente, ma cuore.

La severità della pena fu applicata solo in quei casi di reità che o minacciavano la sicurezza dello Stato, nella persona del capo dirigente, o urtavano assai direttamente la coscienza pubblica, come parricidii, omicidii premeditati con freddezza mostruosa, ecc. E pure questa severità non di rado è venuta temprata, mercè quel privilegio regale che chiamiamo *amnistia*.

Questa filantropia, questa poesia giuridica dovea trovare e trovò nell'incremento del delitto la sua condanna.

La società dei delinquenti non si mostrò degna del gran cuore degli scienziati; e per quella stessa ragione onde esso fu d'inevitabile reazione al feroce empirismo medioevale, dal suo stesso seno si partì la voce di ribellione e di protesta. Il Romagnosi, in nome della ragione fredda, calcolatrice, chiese un'interpretazione più esatta ed un'applicazione più severa del diritto punitivo.

Egli scrive: « Tu cogli un borsaiuolo il quale non ha tetto stabile, un ladroncello che non dà conto di sé; lo imprigiona e poi lo lasci in libertà. Che cosa credi tu di aver fatto? Un regalo, io rispondo, e non una correzione. Egli ha mangiato, bevuto, dormito ed alloggiato meglio in prigione che in libertà (2). »

La pietà scientifica non intese la protesta dell'illustre criminalista, e doveano più tardi gl'impreveduti effetti rendere più ardua la reazione.

La indulgenza, seme così dolce, mal correggendo il pervertimento dei costumi, conseguenza inevitabile delle rivoluzioni, dette frutti assai amari e guasti, che minacciano,

(1) BECCARIA. *Dei delitti e delle pene*.

(1) V. il suo *Trattato di Legislazione*.

(2) V. ROMAGNOSI. *Genesi*, ecc.

ai giorni nostri, di minare non solo l'ordine pubblico, ma la tranquillità, la conservazione privata.

Una società che cresce orgogliosa di sapere e povera di affetti, come ebbe a dirla l'illustre Bufalini, non lascia, per soddisfare ai piaceri, alle voluttà più basse, di tendere agguati alla buona fede, all'onestà dei pochi galantuomini che sopravvivono: persone colte perpetrano i delitti più nefandi, persino il sesso imbelite e gentile diventa forte nella via della delinquenza.

In questo stato di cose, il lirismo giuridico mostra apertamente la sua inefficacia; e una nuova scuola, giovane e battagliera, nata per l'opera di spiriti generosi e fidenti, si è fatta innanzi, raccogliendo il grido di Romagnosi, ed ha esclamato: « BASTA! »

Sorda alle *prime impressioni del sentimento e delle abitudini mentali*, come dice uno dei suoi più giovani ed illustri rappresentanti (1), la nuova scuola chiede al fatto, alla natura, la genesi, la fisiologia del delitto.

Ha detto: « Vi sono molti uomini ai quali non ripugna affatto ciò che gli onesti chiamano male o delitto, per i quali il furto non è che un mestiere, che ha i suoi pericoli (la carcere), come ogni altra professione, l'omicidio non è un delitto, ma l'esercizio d'un diritto o al più un'azione indifferente (2). »

Sentitela, sentitela, essa ha detto, la canzone del carcerato:

« Qua sol trovi i fratelli e qua gli amici,  
Denari, ben mangiare e allegra pace;  
Fuori sei sempre in mezzo ai tuoi nemici;  
Se non puoi lavorar, muori di fame (3). »

Ora volete voi penetrare, commuovere l'anima di questi malfattori abituali, che provano la voluttà della carcere, con liriche disposizioni legislative?... Altro ci vuole; ci vuole il positivismo del giure punitivo, ci vuole la ragione induttiva, non il sentimento affettivo, e perciò sempre passionato. Se chiedessimo i pozzi veneziani, saremmo troppo feroci; se volessimo le carceri olandesi o badesi, saremmo troppo umani. Non vogliamo né l'umanità morbosa, né la ferocia medioevale, vogliamo un *medium quid*, cioè una carcere, una pena che possa corrispondere la parola alla idea; vogliamo, come gli inglesi, come gli americani — popoli positivi — essere né feroci, né umani con chi ci offende; ma innanzi tutto, si torni in vita il principio di Ulpiano: *Suum unicuique tribuere*.

Scrivono uno dei più valorosi criminologi della nuova scuola (4): « Una pena ridotta a pochi giorni di detenzione non fa che aumentare il poco conto che nel nostro popolo si fa della vita del prossimo, non fa che accreditare l'idea, che in certe circostanze sia lecito troncare un'esistenza umana. »

E quando l'Holtzendorff, poggiandosi sull'aumentato valore della *libertà personale*, chiedeva che l'assassinio sia punito soltanto con una pena temporanea, il Barzilal, della nuova scuola, gli rispondeva che anche la *libertà e la vita delle vittime sono aumentate oggi di valore* (5).

(1) V. FERRI. *La Scuola Criminale positiva*.

(2) FERRI *I nuovi orizzonti del diritto penale*.

(3) V. LOMBRORO. *L'uomo delinquente*.

(4) È il GAROFALO, nel libro: *D'un criterio positivo della penalità*.

(5) BARZILAL. *La recidiva e il metodo sperimentale*, nella *Rivista Carceraria* del 1883.

Qui finisce la parte espositiva e storica del nostro scritto. E perchè la esposizione non è stata arida ma ampiamente applicata, per quel che a noi sembra, co' motivi e le aspirazioni diverse delle varie scuole, tanto che ci siamo immesimati in esse e ne abbiamo preso il linguaggio, potremmo contentarci del già detto.

Ma a questo punto io prevedo una conseguenza, si dica pure illazione: cioè, si dirà *ottimista* la scuola classica, *pessimista* la scuola antropologica; si dirà che la prima, esaltata dal sentimento, ha dimenticato l'uomo con le sue colpe ed i suoi vizii, e che la seconda, per troppo correre nella ricerca dell'uomo, per troppo sottillizzare, ha smarrito la via. Onde, di conseguenza, corrono spontanee sulle labbra le domande: « Hanno ragione i primi? hanno torto i secondi? »

Non vi nascondo che la risposta è ardua, e che non può essere recisamente negativa o affermativa.

Sarò pago di ripetere che l'*ottimismo* della prima fu conseguenza inevitabile dell'empirismo feroce del medio-evo, e che il *pessimismo* dei novatori è protesta efficace alla grande corruzione umana che si avvanza.....

Così parrebbe che ragione avessero i primi ed i secondi.

— Bel modo di cavarsela, sor dottore! — direte voi.

Ed io, invero, potrei cavarmela pel rotto della cuffia e tenermi al fianco degli avversari contendenti, tanto più ch'è moda di fare oggi così in omaggio al trasformismo politico ed amministrativo.

Ma lo studio principale dell'uomo è la *Verità*. Per questa *dea*, che si cerca sempre, e s'affatica; solo per essa e con essa è possibile la convivenza umana; ove essa non è, è la ipocrisia, la menzogna, e le relazioni sociali, mancando di quell'intimo legame, ch'è loro vita, la loro anima, si rallentano, e a poco a poco scompaiono.

E la *Verità* abbiamo cercata nei due sistemi.

Nel primo, nell'applicazione dei principii, essa sfugge, perchè gli occhi velati da lagrime non la veggono; nel secondo, il sangue fremente ha ingrossato gli occhi, ha dilatata la pupilla, e la *Verità* non si vede nella sua bellezza, nella sua luce.

Si è detto dai criminologi naturalisti: « Studiamo l'uomo nel fatto; studiamo più il delitto che il delinquente. La delinquenza da per sé è una sintesi, che suppone l'analisi dei singoli elementi costitutivi. »

La teoria va a meraviglia; ma essa che dovrebbe poggiare sul fatto, nell'applicazione mal risponde all'idea cui s'informa, perchè è animata da un presupposto, non diremo affatto crudele, ma certo fallace: dall'essenzialità del principio psichico e morale nel delinquente.

Con questo presupposto le conseguenze sono terribili, perchè ci tornerebbero nientemeno all'editto veneto: *Liber promissionis maleficis*.

Il Thompson e il Mandsley negano il *sentimento estetico* nei delinquenti, il Lombroso l'afferma. Constatiamo questo fatto, perchè il Lombroso è uno dei più autorevoli sostenitori della cosiddetta antropologia criminale. Ebbene, il sentimento estetico non esclude, ma suppone il sentimento morale, poichè esso non è altro che un principio morale idealizzato in forma artistica; esso, in altri termini, è il Bello, il Bello splendore del Vero, secondo Platone, il Bello che da sé alletta ed educa. Ora il dimenticare queste facoltà umane, il non cercarle nei rei, è tale enormezza che, per quanto retta sia la mente dei giudici, non si può dire spassionato ogni loro giudizio. Le idee preconcepite, si sa,

tolgono ogni serietà a' giudizi, perchè la mente turbata, non serena, non può che errare.

Sotto questo punto di vista la Verità è bell'e fuggita.

Voi, e lo dicemmo da principio, o dovete considerare l'uomo per quello che è prima e dopo il delitto, o non giudicarlo affatto, se credete ch'egli, perpetrato il delitto, abbia perdute le facoltà affettive e mentali. Ma se voi bene lo studiate, e cercate in esso, anche quando si sia macchiato d'una colpa, l'*antropos* dei greci, che risulta, come nessuno ignora, di tre essenze animatrici, è segno che non si negano ma si ammettono le sue facoltà sensitive. E se per queste ha egli la condanna delle sue colpe, per esse, in grazia di esse, abbia non la invetriata lagrima degli ottimisti, ma la libera e spregiudicata sentenza degli offesi. Se quella colpa lo rende ammalato moralmente, abbia almeno la compassione che noi si prova per gli ammalati del mondo fisico. Consideriamo che se a questi manca l'udito o la vista o la parola, a quelli manca qualcosa di più importante e di più sacro: il senso morale innanzi alla società dei fratelli offesi. Questa compassione (sia pure ingenuo convincimento d'un'anima poco amica delle crudeltà anatomiche) non debb'essere però esagerata al punto di portarla nella codificazione o nell'applicazione delle leggi. Se il giudice non dev'essere nemico del reo, come dice lo Sterne, non dev'esserne neppure il padre, come vorrebbe Platone, poichè la storia di Bruto che giustizia i suoi stessi figli è sola ed unica al mondo, quando non sia leggenda, inventata dai fervidi parteggiatori della repubblica, dagli spietati nemici dei Tarquini.

Il giudice non è padre, non è nemico del reo; è solo custode, sacerdote della legge.... E la legge, ch'è sempre la vecchia formola di Ulpiano — *unicuique suum tribuere* — riaffermata moralmente dal Vangelo di Cristo, se compunge l'omicida, non obblia l'ucciso. Il dimenticarlo sarebbe la sua condanna, perchè negherebbe il fondamento etico su cui essa basa — il principio di tutela.

L'omicida ha infranto le leggi di natura; ha tolto all'uomo la cosa più sacra, più cara — la libertà, la esistenza; con l'ordine pubblico ha offeso l'ordine giuridico: è giusto, dunque, che compia la sua opera di *reintegrazione*, effettuando, come dice il Buccellati, *tale e tanta restrizione di libertà, quale e quanta ne esige la reintegrazione dell'ordine giuridico*, ch'è tutela dell'ordine pubblico o sociale.

Come il dovere sta al diritto, la pena sta al delitto: i principii sono gli stessi, le stesse le conseguenze.

Però, e lo nota pure il Beccaria, vi dev'essere una proporzione fra i delitti e le pene.

Secondo la ingiuria va data la pena: presso a poco in questi termini si esprime il Carrara.

Quale sia o quale dovreb'essere questa *proporzione*, è assai lungo il dimostrare. Per la qual cosa ci arrestiamo ai principii primi, ai punti cardinali, o per esprimere più netto il pensiero, al fondamento di questa *proporzione*.

Il delitto è un'azione, un atto: sarà l'opera di Visnù, di Ormuz e d'Iside, anzichè quella di Siva, di Ahriman e di Sifone, ma è sempre un atto compiuto o intenzionalmente o estrinsecamente. Però quest'atto, come tutte le azioni umane, ha trovato la sua vita, il suo svolgimento nell'ambiente sociale. E quand'anche non si avesse fede nel noto principio del Quetelet — il criminale eseguisce il delitto, ma è la società che lo prepara — non può non tenersi conto di quest'ambiente sociale, poichè se il diritto trova la sua esplicazione nella società e per la società, onde si disse — *Ubi societas, ibi jus*; — il dovere similmente

s'impone e si attua; e se è del diritto la pena, è del dovere la emenda. È per questo che troviamo la genesi del *jus* nello stato selvaggio delle società primitive, quando queste esagerando le potenze individuali, intesero il bisogno d'un freno che garentisse la esistenza dei deboli dall'avventatezza dei forti. Il Diritto nacque e s'impose come principio moderatore e regolatore dell'umana attività, equilibrando, come dice un moderno scrittore, *la potenza individuale ai bisogni della società collettiva*.

Più tardi Cicerone definì la legge, ossia il diritto esplicato: *Ratio summa, insita in natura, quae iubet ea, quae faciendae sunt, prohibetque contraria*.

È da osservarsi che il delitto non è a *tipo fisso* o *unilaterale*; perciò deve studiarsi non il *delitto*, ma i *delitti*. La pluralità degli atti porta logicamente la singolarità dei delinquenti; ed all'opposto deve riguardare non i delinquenti, ma il delinquente.

Onde nella *Criminologia* abbiamo lo studio di tutto l'essere umano: abbiamo l'obiettività e la subbiettività, l'atto e l'agente, non solo l'effetto ma ancora la causa che l'ha prodotto.

Per questa ragione un illustre rappresentante la scuola spiritualistica penale, il Pessina, in un suo discorso inaugurale (1), transigendo con le sue vecchie convinzioni, trova necessario che le dottrine del giure *si rinnovino nell'onde pure del naturalismo e del suo sapere positivo, per tener conto delle condizioni reali della vita degl'individui e delle nazioni*, e per sostituire alle ipotesi astratte uno studio profondo dei fatti.

Invero, il giudizio non è una cosa efimera ma concreta; e per essere pronunziato, secondo coscienza, dev'emergere non dai parologismi e dall'astrattezze, con le quali spesso si è ragionato nelle Corti e nei tribunali di enti giuridici, ma dalla considerazione completa dell'atto umano, il quale è un fatto assolutamente positivo. I nuovi criminologi vogliono perciò lo *studio concreto del reato*, cioè vogliono che il reato sia considerato come *azione umana* e come *fatto naturale*; vogliono, ed hanno ragione, non solo lo studio del delitto, ma anche quello del delinquente. È questo invero il modo con cui si possa stabilire la equa applicazione delle pene ai delitti, nella quale consiste la *proporzione* dell'illustre criminalista lombardo da noi accennata.

Però è da avvertire che la considerazione del *fatto naturale* in un obbietto morale non è poi il trovato d'una scuola dei tempi nostri. La troviamo accennata da Ippocrate nel suo *trattato dell'arie, dell'acque e dei luoghi*; la troviamo nelle storie e nella repubblica di Polibio, nell'opera di Montesquieu, negli scritti di Machiavelli, di Chardin, di Dubos, di Bodino, perfino in un poeta melanconico e leggiadro, nel *Fontanelle*.

Com'è vero il motto biblico: *Nihil sub sole novum!*

Ma allora (accenno a' tempi ippocratici) le scienze non pronunziavano che vagiti e alla biologia niuno pensava; ora invece lo studio delle scienze naturali ha cominciato a descrivere un ciclo luminoso, e l'*antropos* dei greci non si considera più astrattamente, sibbene in modo concreto, come fatto naturale, sociologico.

Noi, riconoscendo la necessità del *fatto naturale* nello studio del delitto e dei delinquenti, non escludiamo il *fatto morale*, riconosciuto dai giureconsulti più illustri, sia antichi che moderni, come *fondamento del giure*.

(1) *Sul naturalismo e le scienze giuridiche*, Napoli, 1879.

La difesa di quest'elemento necessario del diritto troviamo nei libri del Beccaria, del Filangieri, del Pagano e del Vico; la troviamo nell'opere poco lette del Carmignani, del Gravina, del Rossi, del Poli, del Raffaelli; la troviamo nel Mittermaier, nel Lucas, nell'Ortolan, nell'Herzen e in altri illustri stranieri; intorno ad esso combatterono valorosamente il Mamiani ed il Mancini, nella prima metà di questo secolo; esso è l'essenza vivificatrice della giurisprudenza di Paolo, di Ulpiano, di Papiniano e degli altri legislatori di Roma; esso è stato il sentimento de' buoni antichi, da Pitagora a Tertulliano.

Se al Diritto, considerato come elemento giuridico, deve concorrere l'elemento dell'*utile*, come sostiene il Bentham, o l'elemento politico, come vogliono il Carmignani ed il Rossi; questi *elementi*, siano pure espressioni, voci della natura umana o sociale, non possono mettersi in guerra col primo elemento che gl'informa e li attua. E se non tutto ciò che entra nel dominio della morale, è nel dominio del Diritto, considerato sempre sotto il rapporto giuridico; non v'è però disposizione legislativa che non entri nel dominio della morale. Onde, da scuole diverse, si formularono le due teoriche: *Punire, quia peccatum est; punitur ne peccetur* (1).

Comunque si pensi e si discuta sull'idea morale, certo nessuno può combattere la necessità della pena, sia questa espiazione di colpa commessa, o sicurezza e sostegno dell'equilibrio sociale minacciato. Si trasformi pure, come chiede il Poletti (*Teoria della tutela penale*) il giure criminale da meramente punitivo in penale tutela; il concetto morale del Diritto non si altera, rimane sempre lo stesso.

Ed oggi, dopo tanto progredire della Scienza, se ci si domandasse: « *Che cosa è il Diritto?* » — la nostra risposta sarebbe ancora quella di Ulpiano e di Caio: « *EST ARS BONI ET AEQUI.* »

Se qualcuno chiedesse di più, e volesse sapere in che cosa consista quest'*arte del bene e del giusto*, la nostra risposta sarebbe ancora quella di Ulpiano:

« *HONESTE VIVERE;*

« *SUUM CUIQUE TRIBUERE;*

« *NEMINEM LAEDERE.* »

Ciò premesso, è da concludersi che la Verità non cangia, e che la natura in ogni epoca, come nota il Filangieri, imprime, per così dire, il medesimo suggello a tutte le anime, e i medesimi oggetti ispirano loro le medesime idee (2).

Questa Verità eterna cerchiamo nell'eterna natura; e l'uomo, sia o non sia delinquente, ci appaia in tutta la sua interezza come brutto e come essere spirituale, come individuo isolato e come ente sociale. Senza preconcetti si studii, senza pietà, senza ferocia si condanni, quando egli ci compare dinanzi quale offensore delle leggi naturali ed umane; i trovati della scienza antropologica o positiva si sperimentino, ma non si esagerino. In una parola, cerchiamo la VERITÀ ETERNA NELLA ETERNA NATURA.

Questo sia il principio regolatore, e il Diritto trovi in esso la sua teorica e la sua procedura.

Il reo sia reo, ma resti uomo; e senza attenuare la sua colpa, si pensi a quest'altro principio, che l'Ellero chiama inconcusso: *L'uomo non si determina a veruna azione senza un motivo.*

Indagatelo questo *motivo*, cercatelo nel cervello e nel

cuore del delinquente, nel suo passato, nell'ambiente in cui è vissuto, nelle condizioni economico-morali-sociali del suo paese, nello sviluppo delle sue facoltà; cercate in lui tutto l'essere brutto e spirituale, immedesimatevi in esso, e, prima di condannarlo, considerate la VERITÀ ETERNA NELLA ETERNA NATURA.

Così il diritto punirà il delitto, e la Legge, forza e difesa dei popoli inciviliti, sarà per tutti cosa sacra; lo sciagurato che la offese, potrà temerla, potrà maledirla, ma oltraggiarla non mai.

ANTONIO RIZZUTI.

## CHIACCHIERE

(Giornali di provincia).

Ora che mi avvicino, e a grandi passi, ai quaranta e vivo tappato nel mio guscio come una chiocciola, provo, talvolta, una dolcezza ineffabile nel tornare col pensiero ai miei venti anni, quando facevo le prime armi nel giornalismo senza guadagnare un soldo e pel solo e unico gusto di vedere ogni sera stampato qualche mio brandello di prosa.

Perchè, hanno a dire quel che vogliono, ma il pensiero che i periodi da lui infilati alla meglio saranno letti da qualche migliaio di persone, tra le quali ce ne sarà qualcuna che se ne commoverà, esercita una gran seduzione su chi sente dentro di sé la smania di diventare qualcuno e sogna una vita agitata, tutta emozioni e tutta chiasso.

Mi rammento ancora che il primo lavoro fatto da me pel giornale era la traduzione di un *entrefilet* dal francese; quindici righe a far molto. Eppure, quando il giornale fu messo in vendita, mi affrettai a comprarne una copia, per vedere l'effetto che facevano quei quindici righe *miei*, che lessi almeno un paio di volte.

\*  
\*\*

Sorridete pure, o giovani giornalisti, sorridete della ingenuità colla quale, ai miei tempi, si rileggeva quel che si era dato a stampare e, quel ch'è più, si lavorava *gratis*.

Avete ragione di farlo, voi che non rileggete mai quel che scrivete, forse per paura di ricordarvene poi, e che siete sempre alla posta di un giornale che vi dia una ventina di lire di più al mese, per cangiare bottega e, magari, anche casacca. Così fa la gente seria e positiva come voi, quella che disprezza il sentimentalismo, se non può cavarne un articolo da quindici lire.

\*  
\*\*

Noialtri eravamo fatti diversamente.

Si lavorava *gratis*, sicuro, e con amore, e non si credeva mica di esser diventati tanti sapientoni, perchè si sapeva mettere un po' di nero sul bianco; ma, vedete ingenuità, si continuava a studiare e si andava ancora a scuola.

Che volete? si era tanto babbei da non immaginare che ogni fedel minchione, specie se bocciato negli esami di licenza ginnasiale o liceale, potesse o sapesse fare il giornalista.

Non eravate venuti su voialtri « a mostrar ciò che in cronaca si puote ».

\*  
\*\*

Allora, la capitale era ancora a Firenze e di andare a Roma non ne parlavano neppure i profeti, e nella stampa

(1) V. PESSINA, *Elementi di Diritto penale*, vol. I.

(2) Scienza della Legislazione.

si serbavano certe tradizioni e certe consuetudini, oggi belle e scomparse.

A Firenze si pubblicavano cinque o sei giornali di grande formato, serii, gravi, dotti, autorevoli, i quali davano il tono e l'accordatura ai giornali più o meno grandi e di vario colore delle provincie, tranne alla *Perseveranza* che, allora come ora e *usque ad finem*, sonava per conto suo e non voleva saperne di corista uniforme.

\*  
\*\*

Nelle provincie non ci erano, meno una o due eccezioni, che giornali di formato piccolo o mezzano, di mediocre diffusione, di carattere provinciale o tutt'al più regionale, che non erano letti e conosciuti fuori della loro e di qualche provincia vicina; meno autorevoli ma più vivaci, per non dir pettegoli, dei giornali della capitale.

Questi giornali di provincia avevano quasi tutti i loro corrispondenti a Firenze, ne pubblicavano le lettere completandole con uno spoglio delle *ultime notizie* dei giornali della Capitale, e in fatto di telegrammi non conoscevano che quelli della *Stefani*. Il loro pubblico non domandava di più, e si contentava di quel che gli davano, restando affezionato al suo giornale e giurando nelle parole dello stesso.

\*  
\*\*

Il trasferimento della capitale a Roma, dove corsero a piantare le loro tende i grandi giornali mentre ve ne nascevano altri, destinati poi quasi tutti a morire di consunzione, fece nascere in alcuni giornali di provincia dell'Alta Italia il pensiero di far la concorrenza a quelli della capitale.

Questi dovevano percorrere una strada troppo lunga per arrivare nel Piemonte, nella Lombardia, nel Veneto, nella Emilia, ecc.; vi sarebbero giunti con molte ore di ritardo in paragone di un giornale di Torino o di Milano il quale facendosi telegrafare da Roma le principali notizie di quei giornali, vi sarebbe giunto colle stesse loro notizie e colle stesse loro informazioni.

\*  
\*\*

Sul principio furono piccoli e modesti tentativi, ma la buona riuscita stimolò a ripeterli su scala più grande, e il successo non si fece aspettare.

Oggi la *Gazzetta Piemontese* di Torino pubblica due o tre edizioni al giorno, ricche di telegrammi particolari che i suoi corrispondenti da Roma le mandano senza risparmio e senza perdita di tempo; il *Corriere della Sera* di Milano e il *Secolo* non ricevono da Roma che corrispondenze telegrafiche e ne empiono due o tre delle loro colonne facendosi telegrafare notizie, sunti di articoli, estratti di pubblicazioni ufficiali e, talvolta, anche le arguzie del *Fanfulla* e del *Fracassa*.

E dopo aver battuto la stampa della Capitale nelle provincie settentrionali, le disputano ora abbonati e lettori anche nelle nostre provincie, dove il loro spaccio aumenta di giorno in giorno.

\*  
\*\*

Per resistere alla concorrenza sempre più grande e più seria, la stampa della capitale ha dovuto ricorrere agli stessi mezzi. Ha aumentato la pubblicità, ha dovuto rassegnarsi a spendere e a spendere in telegrammi particolari dall'interno e dall'estero, ma, con tutto ciò, non ci è a Roma un giornale il quale abbia raggiunto o accenni a voler raggiungere la tiratura del *Secolo* o del *Corriere della Sera*.

Salvo uno o due, vivono stentamente e ce n'è parecchi il cui bilancio annuale si chiude con un *deficit*.

\*  
\*\*

Nelle provincie meridionali i giornali di provincia non esistono per così dire che a Napoli, dove ce n'è tre oramai ricchi di anni e di esperienza e che, per ragioni diverse, hanno una discreta clientela da Napoli in giù. Anche essi hanno dovuto seguire, sebbene un po' a ritroso, la corrente e stampare anche un colonnino al giorno di telegrammi particolari; ma, forse, sono i soli che conservino immutata l'antica, la classica corrispondenza da Roma, piena, più che di notizie, di considerazioni, di apprezzamenti, di divagazioni politiche.

\*  
\*\*

E nelle altre città del mezzogiorno?

Dopo Napoli, si sa, vien Bari coi suoi 60,080 abitanti, coll'importanza che le danno il progresso veramente meraviglioso delle sue industrie e dei suoi traffici e l'esser capoluogo di una industriale, operosa e popolosa provincia (682,137 abitanti). Ma Bari ha giornali che non possono reggere al confronto di quelli di altre città e provincie meno importanti, non solo dell'Italia settentrionale, ma anche della meridionale.

A Bari si pubblicano sei giornaletti settimanali, cioè quattro politici, uno commerciale e uno letterario! Capisco benissimo che i primi quattro, appunto perchè settimanali e giornaletti, non possano trattare le quistioni di politica generale e debbano limitarsi a discutere le quistioni locali. Ma nessuno potrà persuadermi che le quistioni locali debbano esser trattate in modo che la discussione altro non sia che uno scambio continuo e nauseante di insolenze volgarissime e plateali, condite spesso di sgrammaticature.

Son poco letti, lo so; e mi meraviglierei se così non fosse. E quanto all'influenza che esercitano sul pubblico e all'utilità che arrecano ai partiti (?) dei quali dicono di essere gli organi, è meglio non parlarne.

Eppure non mancano, e non sono molto lontani da Bari, gli esempi di giornaletti locali abbastanza ben fatti e che, anche nelle polemiche personali, sanno rispettare il galateo e la grammatica.

Il giornale letterario è messo su da scolari di ginnasio. Quanto a quello commerciale perchè parlarne? Perchè togliere a chi lo scrive, e a chi lo paga, la dolce illusione che sia un giornale e commerciale?

\*  
\*\*

Io non so — e questo dubbio di un vecchio giornalista può parer curioso — se i giornali siano necessari e se possano avere qualche influenza su chi li legge.

Ma, dal momento che ci sono e ogni città italiana, anche di terzo o di quarto ordine, ne ha e di ben fatti, mi pare abbastanza strano che Bari non debba avere un giornale quotidiano, di formato mezzano, non pettegolo e abbastanza rispettoso del galateo e della grammatica.

C'è chi dice che questo fenomeno si spiega, e me ne ha esposto le ragioni, ma si tratta di *politica* e nelle colonne della *Rassegna* è bene che non entri neppur di straforo.

Ed è per questo che non aggiungo altro. Tanto, anche continuando a chiacchierare di stampa e di giornali per altre tre o quattro colonne, non caverei un ragno dal buco, nè riuscirei a raddrizzare le gambe ai cani.

Le chiacchiere, si sa, lasciano il tempo che trovano, specialmente quelle di

UN BRONTOLONE.



## APPUNTI

Ecco una di quelle cose, che la retorica del buon costume letterario non permette. Ho in certe mie schede alcuni appunti e notizie, bibliografiche e d'erudizione, che a me non servono: voglio parlarle al lettore, chi sa servissero a lui. — « Che indecenza! Che diventa a questo modo un giornale letterario? un zibaldone da spolveratore di biblioteche! » Così si dirà, ma forse quegli stesso che dirà così, troverà poi utile al fatto i miei appunti e le mie notizie. Ho ragione?

\*  
\*\*

15 agosto 1885. Dal catalogo dei manoscritti della biblioteca Cuomo di Napoli. Alcuni manoscritti, che, dal titolo, parrebbero, letterariamente o storicamente, di qualche importanza: — 1. *Canzoni che si cantavano dalle corporazioni di varie arti dette Sugliche, trascritte dall'Ab. Cuomo.* 2. *Caputo. Annali di Napoli dal 1611-1679.* 3. *Cucurullo. Nu cchiù ammore: farsa.* 4. *Cuomo. Appunti presi dall'archivio dei Bianchi.* 5. *Giornale di viaggio del 1806 in Italia e in Germania.* 6. *Guerra Scipione. Giornali 1629-1638.* 7. *Guisa. Memorie (in italiano).* 8. *Indice alfabetico di autori e di opere trattanti storia patria.* 9. *De Jorio D. Diario del 1799 (autografo).* 10. *Memorie e cronache riguardanti storia napoletana.* 11. *Note di viaggio di un missionario.* 12. *Palermo. Il Ce n'è per tutti (raccolta di poesie satiriche).* 13. *Raccolta di notizie storiche per le guerre del secolo scorso.* 14. *Notaro Rosso. Giornali 1526-1537.* 15. *Ruggiero. Poesie satiriche (S. XVIII).* 16. *Satire, poesie politiche, ecc. (tempo viceré).* 17. *Sgambati, De Mandracolo Neapolitano.* 18. *Storie napoletane (1631-1640).* 19. *Storie, poesie, e varie altre scritture del secolo scorso.* 20. *Poesie della Duchessa di Vastogirardi.*

\*  
\*\*

Ottobre 1885. Tra i manoscritti dell'abbazia della Trinità a Cava dei Tirreni, noto: 1. *Teofilo Folengo. Pugna sanctorum et alia poemata.* 2. *dello stesso: Palermitana, Agiomachia, ecc.* 3. *Cavalca. Esposizione del Credo.* 4. *Marini. Poesie varie (originale).* 5. *Esemplari delle cronache già edite del Passaro, del Montelione, del Notar Antonino Castaldo, ecc.*

\*  
\*\*

Maggio 1884. Fra i manoscritti della biblioteca Alessandrina di Roma: 1. *Poesie di re Roberto: lettere del Borghini.* 2. *Diario di Roma dell'Ameyden.* 3. *Mirtia, favola dell'Epicuro napoletano.* 4. *Alcuni epitaffi esistenti nella città di Napoli.* 5. *Lettere di vari a Don Costantino Caietano. La morte dei Carafa. Copia di lettere del duca di Palliano, ecc.*

\*  
\*\*

Giugno 1885. Ho cominciato a sfogliare da capo il catalogo dei manoscritti della Casanatense. Noto: 1. *Alberi e notizie su alcune famiglie nobili napoletane ingranditesi negli ultimi tempi.* 2. *Alberoni. Molte lettere.* 3. *Alcante. Le galere di Napoli.* 4. *Alessandri. Relazione della Persia.* 5. *Altieri Cardinale: lettere originali a Ranuccio Pallavicino, inquisitore a Malta.* 6. *Anna d'Austria: lettera a Urbano VIII.* 7. *Annulus piscatoris: come fu rubato nel V secolo.* 8. *Conte d'Arco e suoi amori.* 9. *Argento. Giureconsulto napoletano. Numerosi manoscritti.* 10. *Buson da Gubbio: rime.* 11. *Campana. Il mostro poetico. 1547.* 12. *Cino da Pistoia.* 13. *Ciampoli. Opere varie.* 14. *Codez miscellaneus (del medio evo).* 15. *Collectio diversarum epistolarum.* 16. *Costanzo. Storia della famiglia Colonna.* 17. *Delfino. Relazione.* 18. *Discorso sopra la Fortuna in ital. antico.* 19. *Emblemi di accademie.* 20. *De la Fortuna. Strambotti in volgare antico.* 21. *Falco Scriba. Cronicon. reg. Neap. 1103-1612.* Quel giorno più non vi leggemmo avanti. Giunsi a lettera F.

\*  
\*\*

Agosto 1884. Da un volume del catalogo dei manoscritti della Nazionale di Napoli. 1. *Minerva. Raccolta di proverbi.* 2. *Don Onofrio Galeota.* 3. *Bernardo Galiani. Dissertazione sul bello.* 4. *Gravina. Lettere autografe.* 5. *Gravina. Diss. sulla morte, autografo.* 6. *De Lellis. Aggiunta alla Napoli sacra dell'Eugenio, 4 volumi.*

Nel volume della biblioteca Casanatense seg. X. IV. 52, sono i seguenti opuscoli, riguardanti, più o meno da vicino, la storia delle provincie meridionali: 1. *Copia di privilegio concesso il 1380 dalla regina Giovanna ai nobili di Porto e di Nido.* 2. *Fondazione della S. Casa dell'Annunziata in Napoli.* 3. *Del sagro monte della pietà di Napoli.* 4. *Discorso di Gio. Antonio Paglia sopra Giovinazzo.* 5. *Famiglie nobili che godono in Giovinazzo.* 6. *Origine e descrizione della città di Giovinazzo.* 7. *Incipit Cronaca de civitate Salerni.* 8. *Incipit Cronaca de civitate Amalfie.* 9. *Cronica omnium Archiepiscoporum Amalfitanorum.* 10. *Agostino de Cravallis. Successi miracolosi di alcuni re di Spagna.* 11. *Origine come e quando fu fatto il Consiglio di Napoli fino al 1600.* 12. *Cronica della nobile casa Macedonio.* 13. *Lista dei ribelli nel tempo di M. Lubbrecca.* 14. *Iscrizione trovata a Pozzuoli nel 1548.* 15. *Nobili aggregati ai seggi di Napoli dal 1487 al 1579.* 16. *Copia della presa di Otranto, ecc.*

\*  
\*\*

Ho accennato più, parlando dei manoscritti dell'Abbazia di Cava, un volume di *Poesie varie autografe del Marino*. Eccone la descrizione bibliografica.

Il ms. è segnato col numero progressivo 48. C'è scritto due volte di diversa mano: *Originale del Marino di mano propria*. Il codicetto è in quarto piccolo. I primi 27 fogli contengono un lungo seguito d'ottave, tutte corrette e in parte cancellate. Poi c'è una pagina, nello stesso quaderno delle precedenti, dov'è scritto: *Canto primo e secondo*, e, sul verso, il sommario del primo e del secondo canto. Segue per 17 fogli il secondo canto. Indi, è aggiunto uno scritto di quattro pagine, evidentemente cucite posteriormente al resto del codice, intitolato: *La Cena. Canzonetta sposareccia del Marino per le nozze del sig. Conte Ottavio Vieri e della Principessa Camilla Sogari*. In fine, copie ed abbozzi di due odi intitolate: *Dei capelli di Santa Maria Maddalena*. Il codice è scritto con tre varie forme di carattere, che un esame attento mi fa sospettare sieno varietà di una stessa mano: di copia in pulito, copia corrente e abbozzo. I due canti del poemetto trattano, per quanto parmi da quelle che n'ho letto, delle imprese di Alessandro Farnese in Fiandra. Ecco la prima ottava:

1. L'armi del ciel ministre e il pio guerriero,
2. Ch'Anversa all'eresia ritolse io canto.
3. Contro di lui spronò l'ostile impero
4. Non pur del ferro traditore il vanto,
5. Ma, in terribili moti alto e leggiero,
6. Sospinse il foco in su l'ondoso manto;
7. Tonò lo Scalde, e da tremendi orgogli
8. Fulminando avventò macigni e scogli.

I versi 3-8 sono prima corretti così:

Vide egli alzarsi in traditor pensiero  
 Contro la vita sua perfido vanto,  
 E di montagne ardenti il piè leggero  
 Batter gli assalti in su l'ondoso manto;  
 Tonar lo Scaldo e da tremendi orgogli  
 Fulminando avventar macigni e scogli;

e il 5 e 6 di nuovo:

Ma di montagne ardenti il piè leggero  
 Spinse agli assalti in su l'ondoso manto.

La seconda strofa dice:

Sacra fiamma d'amor, ch'ivi risplendi  
 Ov'una per dui frati aura ti spira  
 E in lingua accolta di celesti incendi  
 Ne' labri umani il mondo anco t'ammira,  
 Deh sovra questi miei favilla accendi,  
 Che i lampi estolla ove la mente aspira,  
 Purga i pensieri, infuoca i detti, e i carmi  
 Degni del pio guerrier dammi e de l'armi.

Eccetera. La canzone *sposareccia* comincia: *Era l'anno crescente Giunto all'età virile* ecc. L'ode I per la Maddalena: *Ariac rinta D'alte fiammelle*, ecc. L'ode II: *L'Ausonia sponda Stupida in Teti*, ecc. — Ma è del Marino il ms.? Non so: nessuna di queste poesie è fra le opere a stampa del Marino, ch'io conosco; e d'altra parte, non m'è riuscito di confrontare la scrittura di quel manoscritto con un autografo certo del famoso poeta, autore dell'*Adone*.

Gennaio, 1886.

GUSTAVE COLLINE.

Dai « CANTI DEL MARE »



Dal « Libro d'Oltremare. »

- « O naviganti in questo azzurro mare,  
piegate omai le affaticate vele,  
lentamente l'abbrivo alla mia dolce  
sponda vi meni.
- « Io tutto vi darò che nel fecondo  
grembo di madre celo; lé ondeggianti  
all'alitar del vento orientale  
messi mature,
- « io vi darò le belle frutta d'oro,  
il miel che va stillando il dattoliere,  
l'intaminato sen delle selvagge  
vergini mie.
- « Nella serena luminosa notte,  
o nave, a me dalla tua tolda viene,  
or sì or no come concede il vento  
altomarino,
- « un suon di canti di persona triste,  
cui nell'anima gravi lo sconforto,  
né a quel fa coro la canzon gioconda  
marinaresca.
- « È certamente un povero poeta  
che chiede al mar ciò che sua terra nega,  
che va cercando e non ritrova forse  
rime ed amore.
- « Che gli giovò peregrinar per tanto  
vicendarsi di calme e di tempeste?  
A lui le grandi braccia profumate,  
nave, dischiudo.
- « Oh! fa che approdi allor che la novella  
alba sui colli di Sicilia splende  
e tutta ride all'oriente sole  
l'anima mia!
- « Già s'apre allo splendore antelucano  
il confine lontan dell'orizzonte,  
di lieve tinta già le tue colora  
candide vele.
- « Sta sulla riva ad aspettarlo il fiore  
delle donzelle ed han negli occhi tale  
lume d'amore e tanto nelle vene  
arabo sangue,
- « che novamente desteranno in seno  
amore e rima al povero poeta,  
che va chiedendo al mar ciò che sua terra  
forse gli nega. »
- Così cantava l'Isola del Sole  
per la bocca de' figli e tutto intorno  
era un riso del mare e della terra  
siciliani.

Poi che il vascello chiuse ai mattinali  
venti le vele, la magia del canto  
lo vinse sì che inconsapevolmente  
trasse alla riva.

« Io tutto vi darò che nel fecondo  
grembo di madre celo; le ondeggianti  
all'alitar del vento orientale  
messi mature,

« io vi darò le belle frutta d'oro,  
il miel che va stillando il dattoliere,  
l'intaminato sen delle selvagge  
vergini mie.

— « No, donne, no; dritto in sulla prora  
disse il poeta, dammi le tue verdi  
selve vocali, le vocali fonti  
memori ancora

« dell'ombre offerte alle fuggenti ninfe,  
dei lavacri divini, e degli alterni  
canti di numi e di pastori, dammi  
pace ed oblio,

« ma non tue donne dell'intatto seno,  
ma non lusinghe d'iridi moresche;  
concedi, o madre, a me tutto ch'io brami,  
ma non l'amore. »

Alla voce del vate alto silenzio  
ebbe la sponda: tacquero sospesi  
il mar, la terra; dalle rosee tempie  
delle fanciulle

caddero i serti, dalle labbra il riso;  
e nella calma mistica dell'ora  
in suono di lamento una lontana  
voce rispose:

« Vieni, fanciullo, io ti darò l'oblio,  
io ti darò la pace e l'ombre e il dolce  
mormoreggiar delle correnti linfe:  
sono Aretusa;

« nè per gli spechi onde l'origin traggo  
mai non risuona femminil canzone,  
non i canneti delle sponde incurva  
piede di donna. »

Il poeta pensò: per le tue rive  
aleggia, eterno spirito, l'amore!  
Dove, dove trovar questo rifugio  
contro l'amore?

E mosse il piede vacillando e prese  
il cammin delle selve: al suo passaggio  
piovean da' rami sull'incolta chioma  
stille di brina,

stille di brina e foglie e aperti fiori  
e bisbigli di nidi; egli incedea,  
smarrita quasi la virtù dell'occhio  
nell'infinito.

ARMANDO PEROTTI.



## PER UNA RICERCA ETIMOLOGICA

NEL numero 20 (31 ottobre 85) di quest'istesso giornale aveva letto in un discorso del signor Girardi, circa la *Glottologia ed il metodo sperimentale*, un brano d'introduzione, un pochino curioso, il quale mi mise su la voglia di dirigere una lettera all'egregio scrittore, tanto per decidere un punto di quistione filologica, su di cui egli, mi pareva, avesse un'idea non chiara e non esatta. Varie ragioni m'impedirono di soddisfare allora a quell'obbligo di coscienza — e più perchè le parole del Girardi, al proposito, non erano un'esplicita asserzione, tanto da non lasciare dubbio alcuno sul loro vero significato. Abbandonai per questo il pensiero di scrivere; nè io vi sarei tornato sopra, se un caso non mi ci avesse spinto, quasi non volendo.

Un articolo pubblicato su l'*Ateneo Italiano* (1.º gennaio 86) dal titolo IL NOME DI ROMA e scritto da certo Giulio Barbati, mi ha ricondotto, per una naturale associazione d'idee, al numero della *Rassegna* dimenticato: e, dopo aver letto l'uno e l'altro, ho creduto bene far seguire queste mie brevi osservazioni.

Non io tento a far valere i miei giudizi: sarò lieto se alcun altro, più esperto di me in questi studi, non vorrà negarsi di spargere maggior luce, anche abbattendo le mie argomentazioni; in tutti i casi sarà tanto di guadagnato nella via del vero.

Protesto: ed entro subito in materia.

« Se qualcuno vi dicesse che Roma suona in greco quanto l'italiano *forza*, voi ripensereste che le parole hanno anche esse, come tutte le cose umane, la loro fortuna. »

Questo il brano d'introduzione, come dicevo sopra, del Girardi, che mi tenne un po' dubitando, leggendolo la prima volta — e in cui, come si vede, ci può essere un'incertezza da parte sua ed un equivoco da parte mia.

Però nell'*Ateneo* tutto è asserto con piena convinzione, e lo scrittore procede innanzi con una sicurezza pronta e audace. Trascrivo letteralmente.

« Troviamo nel dialetto attico Romé (sic!) e nel dorico « Roma, che significano: forza, fortezza, e crediamo perciò « che una colonia di stirpe greca e forse precisamente dorica, accampatasi sulle rive del Tevere vi formasse un villaggio che o per la sua struttura, o per l'uso cui doveva « servire, o per la posizione poco accessibile ad assalto di « nemici denominò con Roma *fortezza* o *rocca*. »

Il signor Barbati vorrebbe sostenere adunque che l'etimologia del nome Roma sia ῥώμη che in greco significa *forza*: e va bene, ma qui succede una confusione, la quale io voglio credere sia ingenua e come tale rettifico.

Accanto a ῥώμη ci è il significato di *forza*, *vigore*; nè mi è stato possibile rintracciare quello di *fortezza*, nel senso in cui l'ha usato il Barbati, ossia di cittadella fortificata, di rocca. Manifestamente un fatale abbaglio ha portato l'egregio articolista in una convinzione falsa, e su questa ha edificato una istoria, un pochino romantica, quanto lo permetteva l'indole idillica de l'*Ateneo* — di colonie cioè fabbricanti una fortezza, una torre, un villaggio qualunque che, o per la posizione, o per altro, sarebbe stato battezzato

col nome di *Roma*. Un *Roma quadrata* che gli è caduto sott'occhio, gli ha fornito una comprouva. « I Latini — « egli dice — che occuparono Roma, dopo i primitivi fondatori, mostrarono di conoscere il primitivo significato, e « col nome di *Roma quadrata*, non vollero esprimere altro « che una fortezza di forma quadrata. » Nulla di vero. — Se avesse pensato che Roma si chiamò *quadrata* avuta considerazione al Capitolino, di cui Livio dice (L. 6, cap. 4): *saxo quadrato substructum*, non avrebbe creduto utile allegarne la citazione. Si sa: il Capitolio era la parte principale di Roma, e si diceva *Roma quadrata* per indicare quel colle, dove era costruita la rocca, e dove, in seguito, venne dedicato il tempio massimo a Giove. Del resto, per ora, pare sia assodato che ῥώμη non significa *fortezza*, come il Barbati, troppo sbagliando, aveva creduto: cade perciò tutto l'edificio innalzato sopra e la leggenda che, con pietà di poeta, aveva intrecciato sul Tifer o Tifris o Tiberis (1) si sperde, e resta col significato nudo di *forza* affibbiato a Roma.

Ora continuo.

Per molto tempo, prima che il Corssen e lo Schleicher ed il Bopp e il Weise, con tutta la schiera dei grandi ellenisti sorti nel nostro secolo, avessero apportata una rivoluzione negli studi linguistici e gettate basi scientifiche alla glottologia ariana, si è creduto ad un sistema di etimologia empirico, che si sfrenava nei ghiribizzi degl'ingegni più o meno inventivi, senza nulla di certo e regolato. Ma nelle lingue dei popoli, se per poco ci fermiamo sopra l'attenzione, osserviamo un ascendere regolare e perfetto, un'armonia di leggi confortantisi a vicenda, uno svolgersi organico insomma meraviglioso, che non pare a prima giunta, sia opera dell'evoluzione che, lenta, dissolve e muta in una continua eccellenza di forme e di suoni. I fossili delle lingue attestano la storia del pensiero umano che, nel suo lungo lavoro di perfezionamento inconscio, ha cercato d'imprimere tutto quel nucleo d'impressioni che man mano sono venute intrecciandosi alla sensazione prima.

Uno studio coscienzioso sulla catharsi storica delle lingue ci porterebbe ad un risultato troppo arduo e troppo semplice, da cui, ascendendo, riconosceremmo quanto lungo cammino ci divide.

Però, è innegabile che un gruppo di fenomeni ha agito primieramente su le facoltà cerebrali e da questo urto tra la natura e la coscienza è uscita la parola protomorfa che ha racchiuso, in germe, tutte le varie sensazioni che in quel primo momento si sono succedute. « Tutte le espressioni foniche — dice Ferdinando Baur (2) — essendo in origine il risultato di una impressione sensuale, si può tal riflesso pensar in due forme, prima come imitazione di un suono, ovvero espressione vocale del sentimento; poi come significazione de l'oggetto, il quale dà quel suono o ha prodotto tal sentimento. » È così che nelle ricerche filologiche si giunge ad un punto, dove l'intreccio è quasi inspiegabile: chi, p. e., da ἵππος (cavallo) ant. ἵκκος, sasc. açvas potrebbe dedurre il latino *acus* (ago)? E pure ambidue provengono da un'istessa radice *ac* (acuto veloce).

(1) Circa la trasformazione d'un paleortatico Tifur in Tifris e poi in Tiberis, consento con il Barbati. Si ammetterebbe il cambiamento di un *f* originario in *b*. Quindi, da Tibur, l'agg. *tiburtis*, da *Tifur*, *tiferinum*.

(2) *Introduzione scientifica allo studio del greco e del latino* — Loescher, 1877.

Questo magistero ne le lingue ha spiegato molti dubbi, ha corretto molti errori: non ultimo si ripresenta l'etimologia del nome Roma.

Secondo il Momsen, infaticabile ricercatore di memorie antiche, l'*urbs magna* nei primi tempi non fu che una fortezza: così si accorda con la tradizione, la quale in ogni caso è sempre utile; anzi è la prima testimonianza e la più verace per chi sa interrogarla e fra mezzo a le leggende sceglierne il tipo. Non so veramente se il Momsen ritenga vera l'etimologia da  $\rho\acute{\omega}\mu\eta$ , o, secondo come vorrebbe, più pianamente, ammettere l'egregio Barbatì dal dorico  $\rho\acute{\omega}\mu\alpha$ : ragioni molto valide gli serviranno per avvalorare la sua opinione. In ogni caso io, rispettando l'illustre uomo nella sua credenza, piglierei a mio uso e consumo un'altra strada.

Le radice  $\rho\upsilon$  si riscontra tanto nel greco  $\rho\acute{\epsilon}\omega$ , quanto nel latino *ruo*; certo adunque che, prima di dividersi, questa radice operava sugli intelletti dei Greci e dei Latini, i quali, portandola ciascuno nel patrimonio linguistico, l'hanno variamente sviluppata, ma non trasformata così che a priori non si possa discernere la comunanza di origine. Ambidue di razza ariana, è indubitato, che nei tempi preistorici, quando cioè sarebbero giunti a' piedi de' Balcani ed avrebbero di là scelte due vie, avessero una lingua comune derivante dagli stessi bisogni e dalle stesse tendenze, lingua che poi si è conservata con l'impronta speciale del genio svelatosi più tardi e in modo diverso fra i due popoli.

La tradizione ci parla dello stanziarsi di Enea e dei Trojani in Italia: che ciò voglia accennare ad una piccola invasione di popoli orientali, i quali si sarebbero accordati e fusi coi popoli latini già stanziati (V. *Ricerche su la Storia Romana* di Momsen) non è nostro merito ammettere o discutere. Questi popoli nuovi, venendo nel Lazio, si trovarono circondati da genti italiche (e con questo nome, secondo il Momsen ed altri, non intendo che gli Aarii, i quali si fermarono nell'Italia centrale ed in parte nella meridionale), e non poterono fin dal principio che sentirne l'influenza e sottoporsi. Circa quattro secoli dopo compare una città, fabbricata sulle rive del Tevere: e questa città è chiamata, naturalmente per distinguerla da le altre, la città fluviale, della corrente — con nome italico: Roma. Ed è intorno a Roma che vigilano una pleiade di dii e di dee, le quali la reggono fin dal primo nascere. Rea Silvia è la prima che, secondo la tradizione, dà origine a Romolo; Rumia è una ninfa che allatta i bambini, e una Rumerca, antichissima, presiede a tutte e che solo rammenta la paternità ieratica di Livio.

Esaminate Roma, Rea, Rumia, Rumerca, e confrontatele con *rivus* (*ruo*, scorrere); vi accorgete presto che tutte dipendono da un'unica radice *ru*, fatto, per me, tanto credibile quanto innegabile è oramai l'origine del *ruminalis ficus* — de l'albero cioè « crescente per caso sulle rive del fiume. » È una supposizione, come tutte quante le altre, favorita da maggiori probabilità, forse, ma che poi, non possa arrecare alcun grado di certezza scientifica lo comprendo: ed io non assevero, esamino solo.

Il Tisch nell'*Etude de Philologie des langues classiques* si esprime pressapoco così: Una speranza ben lunga ed accurata ci rende conscii d'un fatto che a' popoli primitivi, raro si è presentato alla mente una idea astratta: più, una circostanza locale, una sensazione su le altre più viva ha prodotto le denominazioni dei luoghi. — Ed in vero, sarebbe troppo voler trovare nell'intelletto de' primi e rozzi abitatori delle valli Tiberine la facoltà di comprendere la

forza non nel senso pratico. Inoltre l'istesso paese, dove prima giunsero i popoli, che furono chiamati Latini, deve il suo nome alla conformazione etnografica: *Latium* — pianura — tra la riva sinistra del Tevere e l'Appennino (Rad. sasc. prath, significante *estensione*, donde prath-u-s, gr.  $\pi\lambda\alpha\tau\text{-}\acute{\upsilon}\text{-}\varsigma$ , lit. plat-ù-s, largo piano) (1). Sarebbe ridicolo poi, quando tutto si volesse concedere, ammettere che si sia dato a questo villaggio, sorgente sulle rive d'un fiume, un nome per vaticinio o per augurio. Noi ci troviamo di fronte a questo popolo, che avverte ancora forte l'impulso della natura, che sente accumularsi nel cervello un'onda d'impressioni, le quali vorrebbero manifestarsi tutte in una sola parola, anzi in una sillaba — e questa parola è appunto il caso citato dal Baur: il risultato dell'impressione sensuale. Così, l'acqua che corre ha fornito, in questo caso, a' primi abitatori il nome del nuovo paese — della corrente.

Io mi accordo perfettamente in queste supposizioni con le leggi foniche espresse da lo Schleicher e dal prof. Pezzi. Dalla radice *ru* col suffisso *ma* (gr  $\mu\alpha$ , sascr. ma) e con allungamento solito nel tema nominale si ha *Rùma*, forma che non è al tutto estranea alla conformazione fonologica de' Latini, e che, infatti, trovo registrata accanto a *Ròma* nella *Grammatica storico-comparativa* di Pezzi a p. 234.

Diversa è la radice di  $\rho\acute{\omega}\mu\eta$ , che si può riscontrare in *rob-ur* latino (2). Così da  $\rho\acute{\omega}\mu$ , per il naturale cambiamento della labiale  $\mu$  nella corrispondente media  $\beta$ , si ha *rob*. Questo fenomeno, *contemplato* nella legge di Grimm, spiega l'affinità del *moriar* latino e del  $\beta\rho\tau\acute{o}\varsigma$  greco: da un primitivo  $\mu\alpha\rho$ , per metatesi  $\mu\rho\alpha$ , per il mutamento fonico accennato  $\beta\rho\alpha$ , donde  $\acute{\alpha}\text{-}\beta\rho\tau\acute{o}\varsigma$  — donde pure l' $\acute{\alpha}\mu\beta\rho\tau\acute{o}\varsigma$  omerico (immortale).

La nostra  $\rho\upsilon$  (ant.  $\sigma\rho\upsilon$ ) cambia la vocale tematica in tutte le possibili fonetiche mutazioni; quindi  $\rho\acute{\epsilon}\omega$ ,  $\rho\acute{o}\text{-}\acute{\eta}$ , ecc.

Mi pare adunque, che per le ragioni esposte e per altre che si potrebbero con maggiore considerazione trovare, sia più accettabile la etimologia da  $\rho\upsilon$ . Essa sarebbe così dimostrata in modo più razionale e consentaneo; così pure i miti che accompagnano il crepuscolo della città eterna troverebbero un fondo storico ove poggiarsi.

Nella tradizione popolare Rea rimase madre di Romolo e di Remo; di Rumia ne fecero una pronuba a' parti e ai bambini poppanti ( $\rho\acute{\upsilon}\text{-}\omega$  o  $\acute{\epsilon}\text{-}\rho\acute{\upsilon}\text{-}\omega$  = traho). Ma fra tanti e così diversi significati, nulla di più ammissibile che tutti abbiano etimologicamente una stessa origine.

Conchiudo:

Quando lo studio della Mitologia comparata avrà, con la critica, sperduto il lato leggendario dei miti, e resterà, a traverso la fantastica concezione dei popoli, adombrata solo l'idea, forse allora un'ipotesi che ora sembrerebbe azzardata, potrà essere ritenuta vera.

È la fortuna delle cose, caro signor Barbatì, che a Lei per esempio, oggi spezza in mano la *torre quadrata* e sperde tutti gli argomenti, che Lei, fondandosi su d'una svista malaugurata, aveva, ingenuamente, messi in ordine di difesa.

V. STASI.

(1) V. CURTIUS. *Manuel d'etymologie greque* — pag. 260.

(2) Alcuni fanno derivare *rob-ur* da  $\rho\acute{o}\upsilon\varsigma$ , sorta di albero con corteccia molto dura, la quale serviva per la concia delle pelli.

## UNA RETTIFICA.

Dall'egregio giovane sig. Filippo De Leone di Barletta riceviamo la seguente lettera alla quale risponde il nostro egregio Gustave Colline, cui venne da noi trasmessa:

Barletta, 7 febbraio '86.

*Ill.<sup>mo</sup> Sig. Direttore,*

Nell'ultimo numero della *Rassegna*, e propriamente a pagina 23, trovo che l'erudito sig. Gustave Colline, nel suo accurato studio intorno alla casa d'Aragona, intitolato *Lucrezia d'Alagno*, citando il Pontano « De Bello neapolitano » asserisce che Ferdinando I d'Aragona fu coronato a Bari dal cardinale Latino Orsino, legato di Pio II; mentre in questa nostra Cattedrale di S.<sup>a</sup> Maria Maggiore evvi non solo il busto a mezzo rilievo del suddetto Sovrano, ma ancora una immensa ed antica lapide, in cui è detto che la incoronazione seguì in Barletta.

Ai tempi che corrono non importerebbe gran fatto se l'Aragonese fosse stato incoronato a Bari o a Barletta: ma in un lavoro storico tanto preciso, un errore siffatto è spiaciuto tanto a me, giovane barlettano, che non ho potuto far di meno d'inviarle la presente, affinché se stimerà necessario, possa aggiungere in nota nella ventura lettera intorno alla Lucrezia d'Alagno, che la incoronazione avvenne a Barletta e non a Bari, giusta la lapide citata, di cui trascrivo per brevità il solo principio:

MODERNATUS A. D. MDCCXXVIII.  
FERDINANDUS PRIMUS DE ARAGONIA DEI GR̄A REX SICILIAE  
HYERUSALEM ET HUNGARIAE  
CORONATUS IN HAC INSIGNI COLLEGIATA PRIMARIA AC  
MATRICI BARULENSI ECCLIA ST̄E MARIAE MAJORIS  
DIE XI FEB. MCCCCLIX. PH II PON. MAX. LEGATO  
S. R. E. CAR. LATINO URSINO ARCP̄O TRANE  
FERDINANDUS DEI GR̄A REX SICILIAE  
HYERUSALEM ET HUNGARIAE  
UNIVERSIS ET SINGULIS PNTIUM SERIE INSPECTURIS TA  
PUB. Q. FUTURIS . . . . .  
ecc., ecc.

La saluto con ossequio, e me le dichiaro

*Suo dev.mo*  
FILIPPO DE LEONE.

Ringrazio il sig. de Leone della sua gentile correzione. Non so ben dire se lo sbaglio di *Bari* per *Barletta* sia mio o del Pontano; ma è molto più probabile che sia un mio *lapsus calami*. Scrivendo in fretta, si spiega facilmente come abbia potuto scambiare un nome per un altro, specialmente due nomi che cominciano allo stesso modo. Ciò riguarderebbe però sempre l'origine dello sbaglio; che sbaglio vi sia, lo prova ben chiaramente la lapide citata dal sig. de Leone.

GUSTAVE COLLINE.

## Bibliografia

Memoria di **Vittorio Imbriani**. — *Dante e il Delli Fabrizi*. — Tipografia e stereotipia della Regia Università - Napoli, 1885, pag. 60.

Pochi giorni prima della sua morte il compianto prof. Imbriani mi scriveva: « spero di mandar fuori nel gennaio la ristampa di due proverbi del Delli Fabrizi, ma ogni striscia, che correggo, è un bocconcino di vita che se ne va. » L'opuscolo, di cui ho trascritto il titolo, contiene appunto questa ristampa, ch'egli m'annunziava, e di cui non giunse a veder la fine. Tra i tanti aneddoti,

che corsero su Dante, e che furon raccolti quasi tutti dal bravo Papanti nel libro: *Dante secondo la tradizione e i novellatori*, ce ne sono alcuni che concernono certe supposte querele e conflitti da Dante avuti con l'Inquisizione. Di uno di questi l'Imbriani addita una nuova versione, cavata dalla rarissima opera di Aloisio Delli Fabrizi: *Libro dell'origine delli volgari proverbi*, che fu stampata nel 1526 a Vinegia, e, cogliendo quest'occasione, di questo libro riproduce due lunghi capitoli. Raccomandiamo la diligente pubblicazione (che sta negli *atti dell'Accademia di scienze morali e politiche di Napoli*, donde sono stati tirati a parte 60 esemplari) agli studiosi della nostra letteratura, e specialmente agli amatori di curiosità letterarie. Aloisio Cinthio Delli Fabrizi fu un bizzarro tipo di scrittore, nemico acerrimo di monaci e frati, che meriterebbe d'essere studiato da qualcuno con diligenza in Italia, dove, tranne questa pubblicazione dell'Imbriani, non c'è altro su di lui. Quei benedetti tedeschi hanno fin dal 1859 un lavoro speciale di L. G. Lemcke sull'argomento: *Cinthio Dei Fabrizi. Ein Beitrag zur Geschichte der Monstrositäten der Literatur und der erzählenden Dichtung in Italien*.

GUSTAVE COLLINE.

La necessità d'una buona *biblioteca per il popolo*, simile a quelle inglesi, lontana dalle guerricciuole politiche, si è sempre sino ad ora fatta sentire nel nostro paese, il quale quanto è pronto a copiare dalle altre nazioni le cose frivole è altrettanto tardo ad imitare quelle buone.

La *Biblioteca per il Popolo Italiano* che l'editore Barbera di Firenze ha preso a pubblicare affidandone la direzione ad A. G. Barrili, a P. Mantegazza, a R. Bonghi promette molto e molto mantiene coi due primi volumetti sino ad ora pubblicati dal titolo:

*Se fossi Re* del Barrili.

*L'arte di esser felici* del Mantegazza.

Il prezzo poi, per ciascuno degli eleganti volumi, di centesimi 50, rendendoli accessibili al popolo anche pecuniariamente, ci dà ancor più la speranza che direttori ed editore raggiungeranno lo scopo che per se stesso merita ogni elogio.

In seguito si pubblicheranno i seguenti volumi:

Bonghi. *Roma*.

Capuana. *Come il sole si dipinge*.

Mantegazza. *La mia mamma*.

Guerrini. *Le streghe*,

ed altri del Barrili, del Bonghi, del Carducci, del De Amicis, del Nencioni, ecc.

Non possiamo che augurare lunga e prospera vita a questa biblioteca forte d'intenti così utili e seri.

### Nei prossimi numeri pubblicheremo:

*Legnano* - Osservazioni critiche - PIETRO VITI.

*Pensieri sull'arte* - GUSTAVE COLLINE.

*La produzione del frumento nel Barese* (cont.) - A. JATTA.

*Pensieri sull'architettura medioevale e sull'architettura pugliese* - Arch. SANTE SIMONE.

*Di Manfredi di Svevia, di Carlo I d'Angiò e della Zecca da questi istituita in Barletta* - LEONARDO LOVERO.

V. VECCHI, Editore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Stampato nello Stabilimento tipografico del R. Ospizio in Giovinazzo  
Direttore propr. V. Vecchi.